NUMERO **408** ■ **OTTOBRE 2020** ■ ANNO XLIV ■ PREZZO INDICATIVO **EURO 2,00** ■ SPED. IN A.P. 70 % RAGUSA
www.sicilialibertaria.it

SICILIA LIBERTARIA

Giornale anarchico per la liberazione sociale e l'internazionalismo

SOMMARIO

INCENDI. La voce della montagna che non si ascolta . . . 2
DIBATTITO. Attorno a "Si restri arrinesci". 2
PANDEMIA. I vaccini, la salute e le lobby farmaceutiche . 3
AL DI QUA. Affari di famiglia 3
SCUOLA. Senza spinta dal basso nessun cambiamento. . . . 3
MUSICA. John Coltrane: "A Love Supreme" (1965). 4
STORIA. Il giornale del Meridione 4
CINEMA. "Volevo nascondermi" (2020) di Giorgio Diritti 5
DAVID GRAEBER (1961-2020). L'antropologo in movimento . . 5
MEDITERRANEO. Uniti contro le migrazioni 6
SPECIALE. La manipolazione del senso 7/8

Editoriale

Tra giganti e nani

La nostra posizione sul referendum costituzionale l'abbiamo espressa sullo scorso numero; ora, a cose fatte, che la casta ne sia uscita rafforzata (come titolavamo) ci sembra un fatto assodato. Più forte, più arrogante, più bugiarda di prima. Se non altro perché, oltre alla sferzata centralizzatrice che la vittoria del Si imprime al sistema politico parlamentare, a scapito di quei brandelli di autonomia rappresentativa residuali in un contesto dominato dalle grandi potenze dell'economia mondiale e del militarismo planetario, siamo davanti al fatto incontrovertibile che quella parte "maggioritaria" di società che ha votato per il taglio dei parlamentari, è stata infettata dal virus della mistificazione populista. Secondo il messaggio tossico in circolazione la classe parlamentare è stata punita, sono state tagliate le poltrone, insomma, dal 22 settembre 2020 viviamo in un Paese migliore.

Lungi da noi il dire che l'altra casta, quella sconfitta, sarebbe stata il toccasana ad una situazione incancrenita: l'infausto minestrone di garantisti di lungo corso, di destrorsi lealisti, di leghisti impauriti, di indefessi difensori di una democrazia e di una Costituzione da tempo malate terminali, sulle cui disgraziate sorti hanno tutti delle immani responsabilità, non poteva che partorire un blando risultato, autoconsolatorio quanto inutile.

La partecipazione al referendum, trascinata dalle elezioni in alcune regioni e dalle amministrative qua e là, ha superato di poco il 50%. Magra cosa vista la posta in gioco, segno che al "popolo" di una nuova riforma (o controriforma) istituzionale, ben poco importa.

In Sicilia, dove non si votava per la Regione, si sono recati alle urne appena il 35% degli aventi diritto; il Si ha raccolto la percentuale più alta d'Italia (il 75,9), ma pur sempre in relazione ad una minoranza di votanti.

Sintetizzando: un paese più autoritario di quanto già non lo fosse; una opinione pubblica più drogata in senso falsamente livellatore; una massa (che non fa opinione) tagliata fuori (o autoesclusasi) dai giochi, forse perché consapevole che, comunque la si giri, la fregatura è sempre in agguato. Nessuna modifica costituzionale in campo parlamentare fino ad ora ha spostato in meglio di un millimetro la condizione della popolazione meno abbiente, numericamente in costante aumento.

Mentre gli sfruttati arrancano, la Borsa trionfa

Se poi si vuol ragionare un solo minuto sull'esito del voto regionale, appare chiaro come esso rispecchi quel "decentramento" politico in atto che fa sì che la maggior parte dei governatori, in virtù della loro vicinanza al territorio, acquisiscano maggiori consensi. Sembra quasi una risposta alla vittoria del Si, che proprio sull'allontanamento della politica dal territorio fonda la propria ragion d'essere. Possiamo solo prevedere che nella grande bagarre che si va preparando per la spartizione dei fondi europei del Recovery Fund (e anche per contare di più nelle stanze del potere), questi governatori potranno fare voce grossa sbattendo sul muso dei concorrenti i plebisciti elettorali realizzati.

Proviamo a mutare prospettiva. Giù in basso, dove si agita la "plebe in catene" (distanziata e mascherata, tamponata e quarantenata) la ricerca della sopravvivenza quotidiana rimane la principale occupazione: reddito di cittadinanza, cassa integrazione, pensionabilità, meno precarietà, sussidi (110%, bonus, sconti, assegno di disoccupazione, ecc.) sono al centro dell'interesse quotidiano, e tutto il resto passa in secondo piano. A dicembre scade il blocco dei licenziamenti, e si prepara già una carneficina nei luoghi di lavoro: cifre ufficiali parlano di quasi 4 milioni di posti che chiuderanno. L'economia reale arranca, solo la Borsa trionfa, anche in virtù degli aiuti di Stato, europei, internazionali ricevuti dai padroni, stornati nella speculazione finanziaria.

E' qui che dobbiamo puntare il nostro occhio sovvertitore per cercare di capire se può esistere ancora una speranza di cambiamento. E' nei bassifondi della società che si subisce l'olezzo di una società in putrefazione; che si coniuga

Pippo Gurrieri

continua a pag. 2

Lotte e pandemia. *Puntare il dito sulle cause*

L'ora d'aria

Di quali lotte avremo-avremmo bisogno in quest'autunno italiano che stenta ad infiammarsi, ancora sotto la morsa del Sars-Cov-2 che non molla la presa e condiziona scelte e aspirazioni? Di quali lotte avremo-avremmo bisogno in questa lunga transizione del capitalismo che dura dagli anni 70 del Novecento e si trascina da crisi in crisi, fino a culminare oggi nella crisi pandemica ed ecologica? In una situazione che vede, oramai da lunghi anni, il conflitto bandito dalla scena sociale e politica e una democrazia autoritaria imporsi con un dissimulato decisionismo?

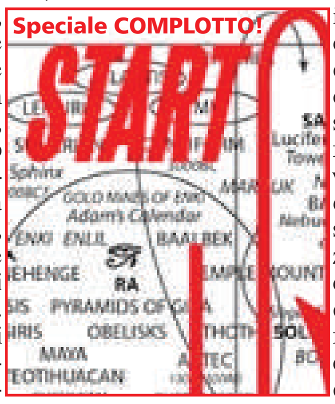
Mentre lo scoppio della pandemia sembrava poter mettere a nudo tutte le magagne di un sistema iniquo e distruttivo, col passare dei mesi quel sistema si ripropone con ancora più forza e con lo stesso volto di sempre, e c'è solo papa Francesco, tra le "grandi" personalità, a sostenere che non si può tornare alla normalità perché quella normalità era già malata e ingiusta; chissà se perché vuole coprire le continue magagne in cui la chiesa galleggia o per un'autentica presa di coscienza che la pandemia avrà reso impellente. Anche se poi bisognerebbe chiedere al papa come intenderebbe non tornare alla vecchia normalità.

Sta di fatto che le lotte languono e quelle iniziative che vengono messe in campo mostrano tutta la loro inadeguatezza a cogliere fino in fondo il passaggio che stiamo vivendo. Come ad esempio la Giornata di mobilitazione nazionale "Ripartire dal lavoro", promossa da Cgil-Cisl-Uil lo scorso 18 settembre, che ripropone i soliti slogan, riaggiornati quel tanto che la nuova situazione richiede: riforma fiscale e lotta all'evasione, rinnovo contratti di lavoro, diritto all'istruzione, sanità pubblica, investimenti, politica industriale, digitalizzazione, lavoro stabile e sostenibile, mezzogiorno. Che quando non coincidono con quelli di governo e confindustria, non si capisce come dovrebbero tradursi in provvedimenti concreti in assenza, non di una lotta e di uno scontro consequenziali, ma persino di una contrattazione adeguata, di una pressione e di una capacità di incidere efficaci. Tutto svolgendosi nell'ambito di un rituale e codificato gioco delle parti. "Avevamo chiesto un incontro al Governo ma dalla Presidenza del Consiglio la convocazione non è mai arrivata. (...) Chiediamo un confronto costruttivo con il Governo che da mesi non ci ascolta. Perché i temi sul tavolo sono molti e crediamo di dover essere chiamati a partecipare ad un confronto sulle priorità del paese. E perché se il Governo aprisse un tavolo con le parti sociali darebbe un segnale di dialogo e apertura a tutti. (...) "Il lavoro prima di tutto, da lì bisogna ripartire per tornare a crescere. Le risorse del Recovery fund andrebbero utilizzate in investimenti, vanno riaperti i cantieri bloccati, servono nuove infrastrutture, puntare su formazione ed innovazione". Tanto ha dichiarato la segretaria della Cisl, Anna Maria Furlan, in un'intervista al Corriere della Sera.

In verità ad agitare un po' le acque della protesta sociale è stato il mondo della scuola. Il 24 e 25 settembre sono state proclamate due giornate di sciopero da parte di alcune sigle del sindacalismo di base – Cub, Cobas scuola Sardegna, Unicobas, Usb - , il 26 c'è stata la manifestazione di Priorità alla scuola, cui hanno aderito i sindacati istituzionali, i Cobas e altre associazioni. Al di là della frammentazione delle iniziative, della vivacità che hanno potuto assumere in alcune situazioni, è evidente che si tratta di contestazioni largamente insufficienti rispetto alla gravità del momento e semmai bisognerebbe ragionare sul come costruire momenti di lotta, che non possono essere episodici e di sola testimonianza, e invece dovrebbero tentare di uscire dal genericismo e assumere una prospettiva più radicale e profonda. Sulla scuola, appunto, non ci si può limitare solo a denunciare tutte le falle di un governo, che ha altri interessi da tutelare, e di una ministra impalpabile, ma occorrerebbe chiedersi che scuola c'è oggi in Italia, quali sono le sue reali funzioni, quali invece dovrebbero essere in una prospettiva di liberazione sociale. Perché a conti fatti di quella conoscenza funzionale al mercato del lavoro e di quelle tanto sbandierate competenze di cui si riempiono la bocca in tanti, anche i sindacati istituzionali, non ce ne facciamo nulla. In aggiunta queste pur modeste e blande proteste hanno ricevuto una feroce censura da parte dei media. Nessun grande giornale e nessun telegiornale ne ha parlato adeguatamente, quando lo hanno fatto ne è risultato un quadro confuso e parziale. Lo stesso trattamento è stato riservato alle iniziative di Fridays for future che, sempre nella giornata del 25, ha lanciato il Global day of climate action. Qualche telegiornale ha dedicato dei fotogrammi veloci a Greta Thunberg, niente a che vedere con l'incensamento dedicatole lo scorso anno, prima che la pandemia rendesse palpabile la necessità di agire subito. Adesso la sezione italiana in vista del Climate strike del 9 ottobre prossimo sul suo sito scrive: "La crisi climatica e la crisi ecologica sono qui! La Ribellione è l'unica strada che ci rimane per un cambiamento radicale. Saremo a Roma dal 5 all'11 Ottobre. Tu ci sarai?". Di tutti i limiti che si possono riscontrare in questo movimento, non ultimo il continuo richiamo alle istituzioni perché agiscano, cosa che cozza un po' con l'esibito ribellismo giovanilistico, tuttavia è tra i pochi, e il solo che potrebbe avere una reale presa sui giovani, a porre l'accento sulla questione oggi cruciale, cui nessuno, che voglia veramente contrastare e superare il sistema del capitale, può sottrarsi: la crisi climatica e ambientale, perfetta rappresentazione del fallimento del capitalismo. Piuttosto potrebbe essere interessante capire come sottrarre questi giovani al *cul de sac* della politica politicante che, nella crisi attuale, offre come unica via di uscita il miraggio del Recovery fund, della quantità di investimenti da indirizzare ad una presunta riconversione ecologica che per nulla intacca le strutture e le dinamiche della società del consumo.

Di quali lotte avremo-avremmo dunque bisogno? Sicuramente di lotte che assumano innanzitutto una prospettiva di cambiamento e rivolgimento dell'attuale sistema; di lotte capaci, pur partendo da richieste contingenti e mirate – riduzione orario di lavoro, giustizia fiscale, ecc. - , di travalicare i limiti della compatibilità, di attivare grandi mobilitazioni e di porsi come forza d'urto. Un lavoro forse immane, ma necessario.

Angelo Barberi



SCIRUCCAZZU

Siamo tutti handicAPPati

Eh, quando si dice… la tecnologia. Pare ci liberi dalle fatiche umane, mentre in realtà ci rinchiude in un mondo in cui la dimensione umana viene ridimensionata sempre più, trasformandoci progressivamente in portatori di handicAPP, sempre meno in grado di camminare, muovere i muscoli, agire, riflettere. Risolvono tutto dei semplici click, grazie a delle semplici APP che ognuno scarica sul proprio telefonino: fare la spesa, ordinare la cena, fare loperazioni all'ufficio postale, far di conto, gestire i propri impegni, uscire… tutto può essere evitato.

L'atrofizzazione del corpo procede così di pari passo con quella del cervello, mentre le attività di camminare, pensare, studiare, concentrarsi vengono gestite da una serie di algoritmi sempre più invadenti e padroni delle nostre vite.

La tecnologia controlla e gestisce i nostri gusti, le abitudini, i piaceri, il denaro (sempre più virtuale), si preoccupa delle nostre attività più banali (dall'utilizzo degli elettrodomestici alle necessità casalinghe, dalla guida di un mezzo alla nostra salute, al sonno, ai ritmi dei nostri passi, ai battiti del cuore, eccetera) riducendoci a schiavi inconsapevoli, convinti di essere liberi perché liberati da tante incombenze.

E mentre il potere di chi ha in mano lo strumento del controllo si fa ogni giorno più impressionante, incontrollabile, enorme, la sterminata schiera dei nuovi handicAPPati non si renderà più conto delle catene in cui si è fatta avvolgere. E sotto di essa continueranno ad agitarsi gli invisibili schiavi che assicurano al mondo tecnologico di funzionare: coltivatori e raccoglitori di beni alimentari, sottosalariati della logistica, trasportatori di spesa-cibo pronto-prodotti acquistati on-line, sfruttati nelle miniere di materie prime necessarie a far funzionare gli strumenti tecnologici, tutto quel mondo di "bassa manovalanza" destinato ai lavori più umili, e infine l'umanità esclusa, sia essa abitante delle periferie del Mondo occidentale, che nelle Vaste Aree del Mondo Perdente.

Eppure tutto era cominciato da una semplice APP.

APPUNTAMENTI

10 ottobre - Niscemi
Assemblea regionale del Movimento NO MUOS

Presso il Centro Sociale Liardo, dalle ore 16, si svolgerà il primo appuntamento autunnale del Movimento NO MUOS. Un'assemblea di bilancio e di rilancio per riqualificare le strategie e le prospettive della resistenza e della lotta contro la militarizzazione della Sicilia.

■ NO MUOS

Tornare ad essere un movimento reale

Udienza in Cassazione l'11 settembre per gli imputati (funzionari regionali, ecc.) che avevano scelto il rito abbreviato nella causa intentata dai movimenti sulla legittimità del MUOS: tutti assolti, come nelle precedenti 2 fasi processuali. Procede invece a Caltagirone il processo verso gli altri imputati che hanno scelto il rito ordinario; la prossima udienza è fissata per il 18 novembre.

Il 30 settembre è proseguito a Gela il processo per l'occupazione e liberazione di un pozzo d'acqua dentro la base NRTF, avvenuta il 25 aprile del 2014; è stato ascoltato come teste un poliziotto. Del numeroso gruppo di attivisti inquisiti è rimasto solo un numero limitato (è stato prescritto infatti il reato di introduzione in luogo militare), che deve rispondere di reati tipo: danneggiamento, resistenza a pubblico ufficiale, ecc. L'udienza è stata riaggiornata al prossimo 18 novembre per l'audizione di altri tre poliziotti. Sembra intenzione del PM voler concludere questo procedimento entro qualche mese in modo da impedire la prescrizione, che scatterebbe nell'ottobre 2021.

Il processo per la cosiddetta evasione di Turi Vaccaro, ovvero per l'accusa di averla favorita quando i poliziotti hanno cercato di arrestarlo durante il campeggio del 2018, che interessa molti compagni e compagne, anche qui imputati di vari reati, avrà luogo al tribunale di Gela il 13 ottobre.

Una delegazione del movimento è stata presente a Messina alla manifestazione contro il Ponte sullo Stretto del 26 settembre. Non è stata una iniziativa particolarmente riuscita, hanno giocato contro diversi fattori, in primo luogo la questione stessa oggetto della manifestazione, il Ponte; una questione che governo e politici utilizzano in maniera strumentale di volta in volta per gettare un po' di fumo sugli occhi dell'opinione pubblica, ma che, probabilmente anche Antudo e la rete No Ponte (ovvero, i militanti di Antudo Messina) stanno cercando di utilizzare strumentalmente per rilanciare una lotta territoriale in una zona difficile e radicarvisi meglio. Questo non riesce a far si che il tema Ponte sia molto sentito; i messinesi stessi ormai lo sentono lontano, e nelle varie aree di opposizione si percepisce che difficilmente potrà essere rilanciato seriamente, nonostante lo starnazzare di alcuni presunti "Si Ponte" in quella che è diventata una surreale diatriba.

Come nel nostro intervento al microfono abbiamo rilevato, questa lotta, grazie alle forti mobilitazioni dell'inizio di questo secolo, supportate da tecnici e scienziati vicini al movimento e da una forte simpatia popolare, che per un certo periodo divenne partecipazione vera, ha sconfitto i signori del Ponte proprio nel momento in cui questo rappresentava seriamente una minaccia concreta. Da allora, anche in considerazioni della perdurante crisi economica, e nonostante le boutades dell'attuale governo sull'infrastrutturazione del Mezzogiorno, la "grande opera" tra Messina e Villa è scomparsa dall'orizzonte delle cose reali per rimanere in quello delle cose improbabili da usare come arma di propaganda.

Sulla non riuscita della manifestazione ha giocato sicuramente anche la politica dei veti incrociati in atto tra ben precise aree politiche siciliane, con i tentativi palesi (ma non certo nuovi) di egemonizzare certe scadenze per rivolgerle ai propri fini. Aree che esercitano un condizionamento di non poco conto sulle realtà politiche antagoniste, nel mentre se ne contendono la leadership.

Una situazione che abbiamo visto in un certo senso riprodursi anche a Catania il 3 ottobre, nel corso della giornata di mobilitazione contro la presenza leghista in città in solidarietà con Matteo Salvini, a processo con l'accusa di sequestro di persona aggravato dei 131 migranti presi a bordo della nave Gregoretti il 25 luglio del 2019 e trattenuti per sei giorni prima di poter sbarcare al porto di Augusta.

Nel corso di un lungo dibattito la piattaforma del 3 ottobre è stata ampliata ai temi del razzismo e delle politiche antimmigrazione, e alle responsabilità di tutte le forze politiche al governo sia ieri che oggi nei provvedimenti di respingimento e nell'affossamento delle esperienze di accoglienza.

Tuttavia, anche se nella piazza antisalviniana una "tregua" apparente accomunava le tantissime sigle presenti, la sensazione che abbiamo colto è che si stiano facendo dei passi indietro sia nel senso dei contenuti (una sorta di sardinismo più radicale) sia in quello organizzativo (la sempre più scoperta supremazia del politico sul sociale, della soggettività gruppettara sulla capacità di costruzione di movimenti reali di base e possibilmente anche di massa).

Una situazione dalla quale il Movimento NO MUOS, e tutte le altre realtà realmente indipendenti da queste dinamiche, devono cercare di smarcarsi per evitare di rimanerne schiacciati, e per tornara a ricoprire il ruolo centrale che hanno avuto in questi anni.. ■

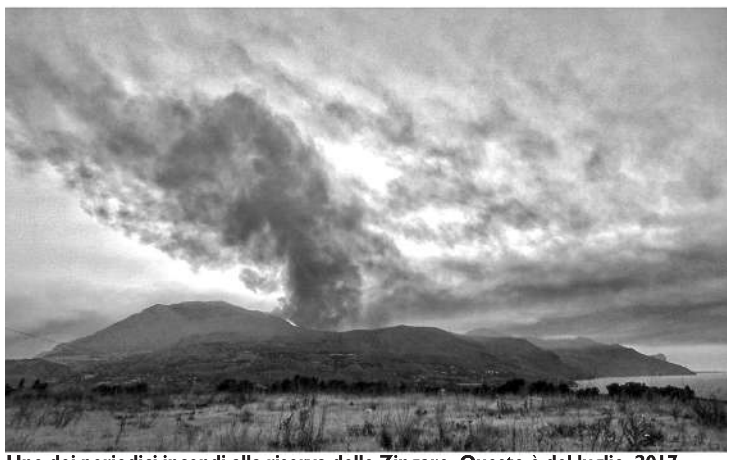
INCENDI. La voce della montagna che non si vuole ascoltare

Bruciati. Boschi naturali, rimboschimenti, zone a macchia e prati aridi. Zone famose e infiniti pascoli che ai più non dicono nulla. Eppure, per chi ci vive, quei posti parlano.

Elisée Reclus, geografo e anarchico francese vissuto nell'Ottocento, il linguaggio di montagne e valli lo conosceva bene. Nei suoi scritti lasciò concreta traccia anche della Sicilia. Nella monumentale opera *"The Universal Geography"*, risalente alla seconda metà dell'Ottocento, sottolineò come già nel 1865 (in quell'anno pubblicò *"La Sicile et l' éruption de l' Etna en 1865. Récit de voyage"*, apparso nella rivista "Le Tour du Monde) si era imposta una sorta di demarcazione tra la città di Palermo e i sobborghi divenuti di più facile controllo da parte della criminalità. L'autore, in particolare, si soffermò sui contrasti sociali arrivando a dare una definizione dell'allora quasi sconosciuta *"maffia"*. Descrisse con dettaglio anche i piccoli centri e tra quelli prossimi al capoluogo si soffermò su San Martino delle Scale ove rilevò la ricchezza dei monaci il cui monastero sorgeva al centro di una valle *"di alte rocce nude" solcata da un ruscello cinto da pioppi e "pins d'Italie"* (pino domestico).

Dunque quelle montagne molto boscose non dovevano essere. Del resto buona parte degli alberi andati in fumo nei decenni del secolo scorso a San Martino delle Scale, facevano parte di rimboschimenti di conifere. Specie alloctone e con caratteristiche di facile attaccabilità da parte del fuoco.

Per chi da Baida si reca a San Martino delle Scale, è possibile notare, oltre al ruscello che quasi non scorre più, una montagna di forma piramidale che si erge nel bel mezzo della valle. Monte Petroso è ricorperto in buona parte da specie vegetali autoctone, ossia facenti parte della natura siciliana, molto più resistenti agli incendi. Passato il fuoco, mantengono vivo il loro apparato radicale e velocemente riammantano le aree bruciate. Questa diversa reazione al fuoco è stata gravemente ignorata dalla Regione Siciliana che ha preferito rimboschire con le conifere (pini e cipressi in particolare) e australiani eucalipti, questi ultimi resistenti agli incendi ma con foglie, una volta cadute, lentamente marcescibili e ricche di olii che ostacolano la crescita del sottobosco. Quasi mai questi boschi sono stati convertiti in quercete. Tali scelte avrebbero richiesto una consulenza naturalistica della quale la Regione Siciliana non si è avvalsa. Ha invece innescato un sistema di precariato del lavoro, forniture di vivai e spesso incomprensibili strade forestali.



Uno dei periodici incendi alla riserva dello Zingaro. Questo è del luglio 2017.

Non solo attorno alla possibile gestione del bosco gravitano le cause degli incendi. Vi è, ad esempio, l'abbruciatura estiva (vietata) che rilancia già alle prime piogge un buon prato per il pascolo. Ancora le voci sui malumori seguiti al cambiamento delle assegnazioni dei terreni per le mandrie. C'è poi chi è affetto da turbe psichiche, come i piromani, ma a questi si da già troppo spazio.

Dicevamo come quest'anno in Sicilia sono bruciate aree rinomate e altre meno note. Nel capoluogo quasi ogni anno Monte Cuccio apre le danze potendo contare su un palcoscenico unico. Il primo assessorato che gli si para innanzi è quello regionale Agricoltura e Foreste uno dei più "ricchi" e politicamente ambito. Anche Monte Cuccio non era sfuggito a Reclus anche se, con rammarico, non riuscì a visitarlo. Fece tardi e rinunciò la scalata che, *"se è necessario dire tutto"*, apparteneva ad una campagna tenuta in scacco dai briganti. Dal versante monrealese osservò invece quello che oggi si chiama Altofonte, allora "Parco" retaggio toponomastico dell'antica e selvaggia area di caccia dei Re Normanni.

Reclus, dopo avere ammirato le opere pittoriche della cittadina normanna così riferì: *"ma il più bel quadro è sicuramente la vista ... sulla Conca d'Oro e sulle aspre montagne che la circondano. Proprio innanzi, dall'altra parte della Val d'Oreto, possiamo vedere il paese di Parco, costruito su un terrazzo, tra due precipizi. Una strada si snoda lungo il lato di queste scarpate, guadagnando tra due cime un passaggio aperto e arido per poi scomparire e a sua volta riapparire tra anfratti e contrafforti ..."* indirizzandosi verso Piana degli Albanesi.

Ancora oggi, nonostante il cemento, il panorama è valente sebbene la Moarda, la montagna di Altofonte, sia stata brutalmente violentata da un vasto incendio che la sera del 29 agosto scorso ha posto fine ai boschi. Il rogo si è poi esteso verso Rebuttone in quel percorso che Reclus indirizzò su Piana degli Albanesi. I precipizi, le scarpate, le cime appaiono ora annerite. Le grandi conifere, ove non direttamente consumate dal fuoco, sono morte con la chioma bruna, uccisa dal calore. La Moarda era stata rimboschita diversi decenni addietro; poco era stato riservato alla lecceta che, probabilmente, riapparirà. Questa volta l'incendiario, sicuramente buon conoscitore dei luoghi, le micce le ha attivate di sera, quando gli aerei antincendio non potevano operare. Non ha commesso l'errore del 27 agosto 2019, quando il fuoco venne appiccato di tarda mattina in contrada Buttafuoco e consentendo così di essere spento già nel pomeriggio appena giunto ai margini del bosco. Errore o avvertimento? Di certo il bosco era ormai minacciato e lo stesso Sindaco di Altofonte, il 23 agosto scorso, aveva denunciato il ritrovamento di una miccia questa volta in un'area nei pressi della periferia est del paese.

Con l'incendio della Moarda non è bruciata solo la bellezza ma anche un vessillo finora risparmiato dagli incendi. Quei giorni di fuoco hanno ricordato polemiche attive fin dalla primavera e altre, più recenti, sulla (mancata) stabilizzazione dei lavoratori forestali; un provvedimento della Regione bocciato dagli organi nazionali. I sindacati di categoria hanno minacciato querele contro chi addita i loro sodali, rilevando pure come alcuni operatori sono rimasti feriti nel corso dello spegnimento. Del resto come si fa a criticarli? Le condanne definitive contro incendiari in generale, in pochissimi casi rintracciati rispetto all'enormità dei roghi che hanno colpito negli anni la Sicilia, sono pressoché inesistenti. Dunque attendiamo le indagini (come ogni anno).

Nel frattempo in Sicilia ha iniziato a piovere e su Altofonte come in altri posti, oltre all'instabilità dei versanti bruciati, potrebbe cadere l'oblio. La voce della montagna rischia ancora una volta di rimanere inascoltata pronta a riaccendersi al prossimo scirocco primaverile, ben prima della calda estate. Riemergeranno così i problemi affrontati da una società distratta e da una Regione Siciliana ormai consumata anche dal venir meno del suo ruolo storico sancito nel dopoguerra. Non serve più e non è vittima ma complice. Il castello sta crollando e in molti, mascherati sotto falsi ideali di autonomia dell'ultima ora cercano un rifugio in grado di reggere un mutevole, quasi comico, assetto politico ad personam. Poi, in montagna, continuerà a scorrere con veemenza e arroganza una rabbia sfogata con ignoranza e disprezzo. Attorno a Palermo rimangono ormai solo due boschi mai coinvolti, uno naturale e l'altro da impianto. Il fuoco, negli anni, è passato vicino, ma non li ha toccati. ■

Giovanni Guadagna

APPUNTI PER UN DIBATTITO. "Si resti arrinesci": dietro le pieghe di una strategia indipendentista per il potere

Quello dell'emigrazione è un tema che sta molto a cuore a chi scrive e a questo giornale; *Sicilia libertaria* nacque in terra d'emigrazione e chi scrive vi ha anche dedicato un volume apposito (*"Emigrazione liberazione sociale"*) uscito nel 1986. In oltre 40 anni e ancora di recente dalle colonne del giornale abbiamo sottolineato l'importanza di una battaglia per non partire, per costruire un futuro migliore qui nella nostra terra, e quindi della speranza (volontà) che chi è dovuto andar via possa ritornare.

E' con estremo interesse quindi che abbiamo accolto la campagna "Si resti arrinesci" promossa da Antudo nell'ultimo anno, in parallelo ad altre campagne simili sorte in varie località dell'isola, a partire dal Movimento delle valigie di cartone di padre Antonio Garau. Lo spopolamento della nostra isola, particolarmente acuto nei piccoli centri dell'interno e della montagna, è infatti direttamente conseguenza della partenza verso località del Nord Italia e dell'estero, di migliaia e migliaia di siciliane e di siciliani, flusso che non si è mai veramente arrestato e che marca una condizione di sottosviluppo coloniale da cui la Sicilia è afflitta sin dalla fine dell'Ottocento.

Nel mese di luglio è stato pubblicato per i tipi di DeriveApprodi il volume *"Si resti arrinesci - Per fermare l'emigrazione dalla Sicilia"*, autore Antudo.info, libro che si va presentando in lungo e in largo nell'Isola. Diciamo subito che nelle sue 93 pagine abbiamo riscontrato non pochi punti di convergenza con quanto sosteniamo sin dalla fine degli anni Settanta del secolo scorso. A partire dal presente, nella lettura del quadro dell'emigrazione giovanile, studentesca e intellettuale, e delle cifre sconcertanti dello spopolamento. Facendo un salto all'indietro, nelle critiche alle analisi (liberali, socialiste, gramsciane…) sul sottosviluppo meridionale come contesto preesistente all'Unità, e quindi sul necessario sviluppo capitalistico da imporre al Mezzogiorno per farlo uscire dalla subalternità, analisi che tanto danno hanno portato al Sud, ed ai movimenti di emancipazione dei contadini e dei lavoratori che ne hanno sposato la tesi suicida dell'operaizzazione del proletariato meridionale come condizione per la sua presa di coscienza di classe rivoluzionaria. E ci ha fatto piacere incontrare vecchi "amici" che abbiamo studiato quasi cinquant'anni fa, come, fra gli altri, Nicola Zitara o E. M. Capecelatro e A. Carlo, e i loro studi del processo di sottosviluppo come funzionale e dinamico allo sviluppo capitalistico del Nord, secondo la logica apparsa subito chiara di un'Italia come Piemonte allargato, e di un Sud colonia come serbatoio di risorse e forza lavoro, prima di diventare discarica industriale. Sono analisi per quanto in parte "datate", che reggono al confronto sia con il neoborbonismo di un Pino Aprile che con le più articolate tesi di un Emanuele Felice (*"Perchè il Sud è rimasto indietro"*, 2013), anche se non distinguono a sufficienza la vicenda siciliana da quella del Meridione continentale, ingenerando confusioni e distorsioni.

Altro punto convergente, la centralità della terra e dell'attività agricola, il cui ridimensionamento tragico ha mutato il volto (e l'anima) del Sud; una marginalizzazione costruita, peraltro, con le maniere forti dello stato d'emergenza, della deportazione, delle guerre mondiali e di quelle "minori" in terra africana. Metodi colonialisti che caratterizzeranno - con distinzioni significative - la relazione della Sicilia e delle regioni del Mezzogiorno con il Nord, e quella resistenza, anche grandiosa e tragica, sulle cui ceneri poté attuarsi il piano di occupazione. "O brigante o emigrante" non era uno slogans, era la tagliente scelta che si poneva a milioni di meridionali costretti con le spalle al muro dalla leva militare obbligatoria di 7 anni e dalla miseria crescente seguita alle illusioni unitarie. Quando, 35 anni fa, parlavamo di "Servi, emigrati o ribelli" sapevamo che questo rimane il bivio che la storia impone ai siciliani. Se ne abbia coscienza o meno.

Poi la funzione della lingua italiana e il ruolo della scuola, come strumenti ausiliari al cannone e alla galera, necessari a "fare gli italiani", forse oggi meno evidenti, essendo buona parte del lavoro sporco già realizzato. Ma il monito di Ignazio Buttitta nel suo "Lingua e dialettu" (da noi eretto a emblema sin dal 1977) non ha perso d'attualità.

Quindi il doppio obiettivo: la necessità di non partire e quella di tornare, per rafforzare la lotta, per amplificare le possibilità di un cambiamento radicale; possibilità che l'emigrazione allontana, depotenzia. Quindi lo scopo politico della lotta all'emigrazione individuato nella battaglia per conquistare le condizioni di una vita diversa e migliore in questa terra. La scelta di cui si parlava prima: servi o ribelli (non più emigrati) e l'impegno perché ci si elevi dalla condizione di servilismo a quella di soggetti attivi nel cambiamento. Finalmente.

Infine l'ultima convergenza la riscontriamo nelle pagine conclusive: l'emigrazione è la conseguenza delle grandi sconfitte seguite ai movimenti di lotta messi in atto dai siciliani (e meridionali); diventa la valvola di sfogo per stemperare il clima di rottura sociale radicale innescato da quelle lotte e dalla reazione statale e padronale. Da qui la necessità di tornare per riprendere quel cammino.

Ambiguità non risolte

Traspare tuttavia una certa ritrosia ad affrontare la questione delle strategie che la sinistra storica (ed anche quella extraparlamentare) ha adottato nel suo intervento nel/sul Sud. Come abbiamo già ricordato, il radicalismo di un Potere Operaio non usciva mai fuori dai binari della tradizione: il Sud andava industrializzato per trasformare i contadini e i sottoproletari in classe operaia cosciente. Ci sarebbe da rivedere il determinismo marxista, ma sopratutto l'enfasi posta dai partiti storici di sinistra sul ruolo rivoluzionario della borghesia. Una carenza che lascia aperte troppe porte, compreso il discorso sulla mafia, da sempre Stato nello Stato, impresa capitalistica criminale con capacità di adattamento in grado di superare le trasformazioni sociali, anche di determinarle, di fare concorrenza, soccorso, ausilio, guerra allo Stato e al Capitale, ma sempre in una prospettiva di sottomissione delle classi subalterne e della società ai propri interessi.

L'analisi (e la strategia) di Antudo, in questa specifica questione dell'emigrazione, come in altre (le lotte territoriali) si dispiegano dietro una prospettiva - l'indipendenza - che ne avviluppa ogni aspetto. Il territorio come base attorno a cui costruire l'indipendenza e tutti i passaggi ad essa necessari, rappresenta tuttavia un'ambiguità che non viene sciolta nelle pagine del libro.

"Chiamiamo territorio la costruzione sociale che nasce dal dialogo tra due agenti: una comunità e la porzione di terra su cui quella comunità vive". La specificazione lascia l'interpretazione libera di giostrare attorno a modalità diverse di agire; la comunità e la sua terra comprendono, infatti, sia le istituzioni, le relazioni di classe, gli opposti interessi che vi si sviluppano, che anche ciò che vi si contrappone, le espressioni antagoniste, i conflitti, la massa degli esclusi e delle vittime. L'interclassismo, ovvero il collaborazionismo, l'entrismo istituzionale, la conseguente gerarchizzazione dei rapporti sociali e politici, tutto questo fa capolino dalle parole ben dosate del libro, ed apre scenari di fronti unici elettorali territoriali, di avventure legalitarie, che possono essere letti come percorsi strategici verso l'indipendenza (coerenti con una visione politica autoritaria), oppure, quali derive politiche non nuove nella lunga storia dei movimenti di emancipazione popolare, e in misura minore, di quelli indipendentisti orientati a sinistra.

Si tratta di questioni che abbiamo già posto nella recensione al libro di Lanfranco Caminiti *"Perché non possiamo non dirci indipendentisti"* (Silib n.385, luglio-agosto 2018), che rappresenta l'elaborazione entro cui si inserisce "*Si resti arrinesci*".

I tanti punti di convergenza elencati più avanti, possono presupporre percorsi di organizzazione e lotta unitari, ma le strategie di fondo, divergendo, possono rappresentare elementi di collisione, e finire per condizionare questi percorsi, se non addirittura impedirli. ■

Pippo Gurrieri

Dalla prima.
GIGANTI E NANI

disperazione sociale e inquinamento, povertà e controllo poliziesco, vuoto culturale e valanghe di cazzate vomitategli sopra per riempirlo. Questo è il punto di osservazione per comprendere quanto la *grande politica* (del Si e del No) sia responsabile, rea, complice del disastro individuale e sociale che tutti si subisce.

E quanto la *piccola politica* dei tanti nani alla ricerca di potere e legittimità (che godono per la conquista di un 1,30% alle regionali, o che riducono il loro antagonismo al lamento verso il "fallimento" di un tal governatore o all'incazzata richiesta di risposte dalla politica), faccia da argine democratico e legalitario alla giusta rabbia non ancora cosciente e organizzata, che cova nel corpo sociale. ■

Pandemia. *Purchè tutto continui come prima...*

Vaccini, salute e appetito delle lobby farmaceutiche

Speriamo arrivi presto il vaccino” è il ritornello che si sente ripetere da più parti in questo inizio di autunno. Ma anche quando la speranza dovesse diventare realtà siamo sicuri che ciò sarà sufficiente?

Parlare dei vaccini non è semplice ma, pur senza voler entrare nel merito di una loro valutazione, è bene puntualizzare alcuni aspetti. Il primo aspetto riguarda i tempi con i quali si sta operando perché, se è vero che si spera che questi siano ridotti, è altrettanto vero che i vaccini sono somministrati a soggetti sani e quindi cruciale è la loro sicurezza. Infatti la sperimentazione comincia *in vitro* per poi proseguire su cavie animali e solo in un secondo tempo si passa alla somministrazione prima a gruppi ristretti di volontari e poi a campioni via via più ampi. Ma nonostante ciò la sicurezza di un vaccino può essere certificata solo dopo un certo numero di anni, per escludere effetti collaterali di medio/lungo periodo. Come si può allora conciliare la brevità della sperimentazione con la sicurezza? Il problema non è secondario infatti le aziende farmaceutiche stanno cercando di ottenere, nei contratti di acquisto anticipato del vaccino, uno “scudo” legale che li tuteli qualora i loro prodotti non si rivelassero sicuri. Tanto che la portavoce della Commissione europea Vivian Loonela ha dichiarato: “[…] gli Stati membri devono essere pronti a coprire finanziariamente alcuni rischi in cui incorrono la compagnie”. Il secondo aspetto riguarda l’efficacia e la durata della protezione immunitaria. Il vaccino impedirà alla malattia di svilupparsi o eviterà la comparsa dei sintomi più gravi? E questo effetto sarà garantito anche ai soggetti con sistema immunitario più compromesso, come gli anziani? E inoltre appare legittimo chiedersi quanto durerà l’immunità sviluppata a seguito della vaccinazione - sempre più breve di quella acquisita dopo aver contratto la malattia – e quante dosi di vaccino saranno necessarie per ottenere un’accettabile copertura immunitaria. Più sono le dosi, maggiore sarà la quantità di prodotto necessaria. Infatti si sta già iniziando la produzione del vaccino, da utilizzare in seguito, prima di aver ottenuto il via libera dagli organismi di controllo. Organismi che dovrebbero operare liberi da pressioni esterne e nell’interesse della salute collettiva, ma con tali premesse quanto è lecito attendersi che ciò avvenga? D’altronde lunghi saranno anche i tempi di somministrazione del vaccino in paesi, come l’Italia ma non solo, che da anni riducono le risorse investite nella sanità ed ancora di più in quei paesi che non hanno un diffuso sistema sanitario pubblico.

Un’arma di discriminazione

Come si deciderà allora a chi destinare le dosi disponibili? Diventerà dunque il vaccino l’ennesima arma di discriminazione e di amplificazione delle disuguaglianze sociali? E quanto costerà una singola dose, ottenuta anche grazie ai finanziamenti pubblici ma coperta dal brevetto che garantisce l’esclusiva all’azienda che l’ha prodotta? Oggi le aziende assicurano che, fino a quando ci sarà l’emergenza pandemica, si limiteranno a coprire i costi di produzione ma, in assenza di contratti vincolanti, chi ci assicura che ciò avverrà? E che succederà quando la pandemia non interesserà più il ricco occidente ma magari resterà confinata in paesi più poveri?

Il vaccino dunque non sarà a disposizione di tutti a breve e l’emergenza non sparirà dall’oggi al domani. Anche perché la circolazione del virus si blocca solo se una larga fetta di popolazione è immunizzata (e ciò richiede tempi lunghi) e se esso non subisce mutazioni rilevanti (cosa probabile con l’allungarsi dei tempi). Ed infine il vaccino non ci metterà al riparo da futuri eventi simili, se è vero che il 66% circa delle nuove patologie infettive proviene dagli animali e, di questi, il 75% sono animali selvatici. E dato che lo *spillover* – passaggio di parassiti tra specie diverse – è causato anche dalla progressiva distruzione degli ecosistemi, perché puntare tutto sul vaccino e non lasciare spazio a scelte che affrontino le cause reali dell’attuale emergenza? Le risposte sono tante, alcune ovvie ed altre meno scontate.

Vaccinare tutti è l’affare del secolo

Per le lobby farmaceutiche puntare sui vaccini è economicamente molto più vantaggioso che sperimentare nuovi farmaci in quanto, nel primo caso, potenziali acquirenti saranno non i malati ma l’intera popolazione mondiale. Lo dimostra il proliferare in questo campo di sperimentazioni che, peraltro, utilizzano tecniche differenti. Alcune infatti si basano sull’uso del virus inattivato (come quello prodotto dalla cinese Sinovac in collaborazione con il brasiliano Instituto Butatan di Sao Paulo), tecnica già lungamente sperimentata che consiste nel trattare il virus inattivandolo, ma lasciandogli la capacità di stimolare la risposta immunitaria. Altre utilizzano vettori virali modificati (come quello sperimentato in Italia da ReiThera, quello inglese di Oxford University-AstraZeneca, quello dell’olandese Janssen, controllata dalla multinazionale statunitense Johnson&Johnson, quello dell’americana Novavax e quello del russo Gamaleya Research Institute) cioè virus ai quali viene tolta l’informazione genetica e nei quali viene introdotto un frammento di DNA che consente loro di produrre la proteina (in questo caso la *proteina S* o *Spike* che permette al virus di penetrare nella cellula-ospite dando inizio al processo infettivo) che stimola la risposta immunitaria. Di solito si usano degli adenovirus umani come quelli dell’influenza, ma in quello di Oxford-AstraZeneca si sta utilizzando un adenovirus di scimpanzé per evitare la distruzione del virus prima che si abbia la risposta immunitaria (un’idea che nasce da un ricercatore italiano scomparso qualche tempo fa, Riccardo Cortese). Altre utilizzano frammenti di proteine associati ad adiuvanti (come quello dell’americana Novavax) che ne potenziano l’effetto sul sistema immunitario; in questo caso l’obiettivo è la creazione di un vaccino utile per gli anziani che hanno un sistema immunitario meno attivo. Infine ci sono i vaccini ad RNA (come quello della statunitense Moderna e quello della tedesca BioNTech associata alla statunitense Pfizer e alla cinese Fosun Pharma) - mai utilizzati sull’uomo - che si basano sull’uso di molecole di RNA, in grado di attivare la produzione della proteina Spike che stimola il sistema immunitario, contenute in nanoparticelle iniettate direttamente. Il problema in questo caso è che l’RNA esterno viene rapidamente degradato dalle cellule, nel preparato vaccinale si è cercato di stabilizzarlo e, se ci si riuscirà, si avrà il vantaggio della riduzione dei tempi di produzione.

La corsa ai profitti è cominciata

Tutta questa variabilità sarebbe una risorsa se gli attori delle varie tecniche collaborassero tra di loro creando una banca dati internazionali di libero accesso. Era quanto auspicato dall’OMS con la creazione della piattaforma *Solidarity Trial* che, oltre a delineare linee-guida comuni per la messa a punto di vaccini e farmaci, avrebbe dovuto consentire lo scambio di informazioni. Ma chiaramente nessuno vuole rinunciare alla possibilità di raggiungere il traguardo per primo e quindi lo scambio di informazioni è stato parziale. I vaccini infatti sono una potente arma politica. Emblematico in tal senso il progetto Warp Speed - lanciato in America da Donald Trump - con cui sono stati finanziati (1,6 miliardi di dollari per la Novavax; 1,2 miliardi di dollari per il vaccino di Oxford University-AstraZeneca, 955 milioni di dollari per la Moderna, 456 milioni di dollari per la Johnson&Johnson) i progetti più promettenti (ridotti a 4 dai 14 iniziali) allo scopo di arrivare prima possibile, cioè all’inizio di novembre in coincidenza con le elezioni americane, alla produzione di un vaccino utilizzabile. Non da meno sono gli altri attori presenti, dalla Cina con vari vaccini in fase di sperimentazione avanzata, all’Europa, alla Russia. Anche in questo caso è lecito chiedersi quanto spazio possa lasciare questa corsa al traguardo, di nazioni, aziende farmaceutiche e multinazionali, alla reale tutela della salute umana.

Per i vari presidenti e capi di governo è molto più semplice, oltre che spendibile, porre l’accento sugli sforzi fatti per assicurarsi dosi di vaccino che non proporre soluzioni a lungo termine che affrontino le cause dell’attuale emergenza. D’altro canto non si vede nessuna presa di posizione anche solo formale, a parte un generico richiamo a presunti finanziamenti a ipotetici progetti di sviluppo sostenibile, a favore di iniziative che realmente potrebbero aiutarci ad invertire la rotta. Niente che blocchi la sistematica distruzione degli ecosistemi, niente che riduca il selvaggio sfruttamento delle risorse naturali, niente che permetta di ridurre le disuguaglianze economiche e sociali, niente che aumenti la consapevolezza che le scelte operate non sono neutre, niente che stimoli lo sviluppo delle cultura della cura.

Non siamo i padroni del mondo

Se i mesi che abbiamo trascorso confinati ci hanno resi coscienti del fatto che non possiamo sentirci padroni di un mondo che non ci appartiene, ma al quale noi apparteniamo; se il consumismo, dopo aver annientato idee ed aspirazioni monetizzando anche il corpo dell’uomo e la sua vita, ha subito una battuta d’arresto; se abbiamo preso coscienza dell’illusorietà di un presunto benessere basato sul soddisfacimento di bisogni non reali ma indotti, è arrivato il momento di congedarsi dalla corsa verso lo sviluppo e di cominciare ad accettare che vivere meglio con meno è l’imperativo che dovrebbe guidare le nostre scelte.

Perché parlare di sviluppo sostenibile è una contraddizione in termini; in quanto l’idea di sviluppo è necessariamente collegata ad un incremento della produzione di beni mentre la sostenibilità ci riporta alla finitezza del nostro pianeta al quale già oggi sottraiamo più prodotti di quanti sia in grado di rigenerare. Ed allora al demone dello sviluppo è necessario contrapporre una consapevole autolimitazione che parta dalla dimensione personale e che poi diventi condivisione, aggregazione, realtà collettiva, autogoverno. ■

Brunella Missorici

AL DI QUA. Affari di famiglia.

Trump aveva studiato bene la mossa, e se avesse funzionato avrebbe preso due piccioni con una fava. Spedire Mike Pompeo a Roma per fare pressing sul papa riguardo gli accordi Vaticano-Cina sulla cosiddetta “libertà religiosa” (un compromesso sul riconoscimento della chiesa cattolica di Stato, filo comunista, in cambio di maggiore spazio d’azione per quella semiclandestina filo-romana, ma soprattutto del silenzio del papa sugli avvenimenti di Hong Kong), e nello stesso tempo sfruttare politicamente la visita (e l’eventuale incontro col papa) di Pompeo, in chiave di campagna elettorale.

L’operazione però sembra non aver funzionato; il Vaticano ha cercato di smarcarsi dalle pressioni USA (e del suo impresentabile presidente), privilegiando gli accordi con la Cina - cui non intende rinunziare - all’imbarazzante incontro (rifiutato) tra Bergoglio e Pompeo, sfruttando l’involontario assist di Trump per allentare l’attenzione dell’opinione pubblica sull’ultimo degli scandali, quello dell’ormai ex cardinale Becciu.

E pensare che il governo degli Stati Uniti le aveva pensate proprio tutte, come l’indizione di un convegno all’hotel Excelsior di Roma sulla libertà religiosa, promosso dall’ambasciata USA in Vaticano, cui avrebbero partecipato le alte sfere della chiesa cattolica, spacciato come una specie di vertice bilaterale, ma presto rivelatosi un bluff. Mons. Parolin, mandato dal papa a incontrare il panzuto Pompeo, ha dichiarato che il Vaticano era stato solo invitato a partecipare.

La vicenda Becciu, su cui tornerò tra poco, ha messo in evidenza come Bergoglio non ne abbia azzeccato una in fatto di nomine nelle sfere a più alta responsabilità del Vaticano: via via tutti gli uomini più fidati di cui si è circondato sono scivolati su bucce di banane (dorate) o sui più biechi scandali sessuali. La qualcosa ha fatto dire in questi giorni a molti osservatori attenti di quanto sprovveduto o incapace sia questo papa. O anche di quanto complicato sia mettere le mani nella sala dei motori della potente macchina papalina, anche per un… papa.

Il Segretario di Stato Angelo Becciu (ne ho scritto tempo fa su queste pagine), nonché Prefetto della Congregazioone delle Cause dei Santi, è stato l’artefice di un disinvolto (diciamo così) utilizzo dei soldi dell’Obolo di San Pietro, il borsellino del papa, frutto di offerte rivolte direttamente al pontefice perché vengano usate a fini caritatevoli. Con parte di quei soldi la Segreteria di Stato da lui diretta ha intrapreso una serie di speculazioni finanziarie, venute alla luce con l’acquisto di un palazzo nel centro di Londra che, come si è scoperto, era solo uno dei tanti affari attivati con le somme dell’Obolo; c’erano (ci sono) speculazioni sul petrolio angolano o operazioni su fondi speculativi in paradisi fiscali, con la semplice novità che il ritorno per il Vaticano è stato sempre al di sotto delle aspettative. Non solo si speculava con i “santi soldi”, ma seguiva regolarmente la truffa sui profitti realizzati; insomma, qualcuno ci faceva la cresta.

Spalla di Becciu in questo intricatissimo sistema internazionale dell’imbroglio era il finanziere svizzero Enrico Crasso, ex alto funzionario del Credit Suisse. Ma nella vicenda entrano anche altri soggetti, compresi familiari dell’alto prelato come un fratello titolare della cooperativa “Sped” della Caritas di Ozieri, in Sardegna, terra natale dei Becciu, destinataria di finanziamenti a fondo perduto con denaro della CEI e dell’Obolo: 600.000 euro in due tranches dal fondo dell’8 x mille (ricordiamoci della pubblicità coi barboni coccolati dai volontari…), più 100.000 dall’Obolo, controllato direttamente dal porporato. Denaro che si perde nei meandri familiari dei Becciu. Un altro fratello era già stato destinatario di appalti diretti in opere di ristrutturazione di chiese in Angola e Cuba, quando il futuro cardinale vi faceva il nunzio apostolico.

Vizi di famiglia, si dirà, o meglio pratica ricorrente in Vaticano e nella Chiesa cattolica. Un altro favoritismo è stato nei confronti di un terzo fratello del cardinal Becciu, Mario, titolare della “Angels srl”, società che distribuisce bevande e sistemi automatici di distribuzione di bibite e snacks, che ha potuto smerciare nei circuiti commerciali legati alla chiesa una birra falsamente spacciata come prodotta da soggetti svantaggiati (Birra Pollicina), munita del marchio Caritas Roma, ricavandone buoni profitti in cambio di un 5% da “donare” alla Caritas (con una bella evasione fiscale per entrambi trattandosi di donazione liberale). La “famiglia” avrebbe poi reinvestito i guadagni di queste operazioni in fondi di investimento, pacchetti azionari, holding e finanziarie, sicure perché già collaudate dal cardinale nella sua funzione di gestore dei soldi della Segreteria di Stato. Le sedi di questi “paradisi” e di questi fondi? in Lussemburgo, in Asia, a Malta, in Svizzera, luogo quest’ultimo da dove sarebbe partita la speculazione londinese, andata a male con ingenti perdite per le casse vaticane (454 milioni), ma bene per gli altri comprimari dell’operazione.

Quando Becciu, forte del clima a lui favorevole fatto di ricatti, omertà e complicità di cui era al centro, ha chiesto 150 milioni allo IOR “per motivi istituzionali”, il direttore Gian Franco Mammì, evidentemente da tempo sul chi va là, ha bloccato tutto spifferando i suoi dubbi al papa. Che non poteva far altro che licenziare (e declassare) il suo fedelissimo e aprire un’inchiesta interna. In Roma, il 24 settembre 2020.

Becciu, dal canto suo, ha tirato fuori il complotto. (Su questo punto rimando i lettori a pag.7).

E la vita continua… ■

Fra’ Dubbioso

SCUOLA. Senza spinta dal basso nessun cambiamento è possibile

Siamo stati buoni profeti: a giugno, mentre Esami di maturità monchi e discutibili tentavano di riportare una situazione inedita e drammatica alla normalità, avevamo intuito che le scuole avrebbero riaperto i battenti a settembre identiche, dal punto di vista strutturale, allo stato in cui erano a fine febbraio. Di nuovo, ci sarebbe stata qualche iniziativa, più o meno ridicola, per far finta di contrastare il contagio da Coronavirus; in questa impresa il Paese avrebbe impiegato, o diciamo meglio, sprecato, un po’ di denaro pubblico. È andata proprio così: i battenti delle scuole si sono riaperti e l’unica che afferma che tutto vada per il meglio è la ministra Azzolina. *Tout va très bien, Madame la Marquise*, e come nella canzone, bisognerebbe aggiungere che va tutto bene a parte *un tout petit rien, un incident, une bêtise*.

Piccole cose, in fondo: le classi-pollaio ci sono sempre, mancano all’appello qualche centinaio di migliaia di docenti, mancano le aule e mancano persino i famosi banchi monoposto. I “lavoratori fragili” sono stati, in pratica, aboliti per decreto. Mancano gli insegnanti di sostegno, i bambini delle primarie dovranno imparare l’immobilità (“braccia in seconda” tornerà ad essere un’espressione comprensibile ai più). Le GPS nonostante il nome beneaugurale , non hanno portato da nessuna parte e si sono rivelate zeppe di errori, le nomine vengono gestite in un modo pazzesco; gli studenti si assembrano davanti alle scuole ma all’interno bisogna avere il metro per misurare la distanza tra le rime buccali dei poveri innocenti.

Gli allievi talvolta verranno probabilmente mandati a scuola con la febbre, perché il termometro di casa non ha funzionato e, nel caso in cui raggiungano la scuola con i mezzi pubblici, dovranno risolvere difficili rompicapo (negli ultimi giorni di vacanza, sulle spiagge italiane, si discuteva su come garantire sugli autobus la capienza massima dell’80% che può arrivare al 100% per distanze al di sotto dei 15 minuti. Che noi si sappia, nessuno ha trovato la soluzione dell’enigma).

Dunque, la protesta è necessaria e deve essere la più netta possibile. Non basta una manifestazione di sabato, è necessario che lavoratori e studenti rivendichino il diritto alla sicurezza e allo studio con azioni e con parole d’ordine forti.

È necessario mettere in atto tutte le misure necessarie per la sicurezza, rispettare i lavoratori fragili, che devono essere ulteriormente tutelati. Perché la ministra non ha provveduto a dimezzare le classi, prevedendo tutte le nuove assunzioni necessarie ad una didattica per piccoli gruppi? Denunciamo il fatto che le singole scuole stiano trovando, in ordine sparso, la loro via verso la sicurezza sanitaria, vediamo con sgomento, in nome dell’emergenza, infinite eccezioni a quanto stabilito dal CCNL.

Nulla, insomma, si è fatto sinora per rimediare ai mali endemici della scuola italiana: essi sono l’abnorme presenza di personale precario, la inadeguatezza delle strutture edilizie e delle attrezzature, il disagio del personale, costretto ad accontentarsi di uno stipendio misero e a farsi carico di un’emergenza educativa che non può e non deve essere risolta soltanto dalla buona volontà dei singoli.

Il momento è cruciale ed è per questo che dobbiamo avere la prospettiva più ampia possibile, come educatori e come cittadini: siamo convinti che la crisi provocata dalla pandemia trovi la sua soluzione soltanto in un nuovo e migliore rapporto con l’ambiente, in un nuovo modello produttivo ed in una scuola seria, volta ad essere motore di eguaglianza sociale.

La scuola, anche se in questi mesi la funzione ancillare del custodire i minori è stata quella cui più si è badato, è il luogo in cui si formano gli adulti di domani. L’educazione è il terreno privilegiato del cambiamento sociale: *“Se l’atto di educare è autoeducazione nel senso che per educare altri bisogna educare sé, e chi educa sé educa altri, si viene a stabilire una comunità tra sé e gli altri, implicita educando sé, esplicita educando gli altri”*. Educare significa quindi mettere in una situazione di *“eguaglianza, libertà, attività”* e, in qualche modo, preannunciare la realtà liberata. Queste frasi si trovano in quel libro suggestivo che è *La compresenza dei morti e dei viventi* di Aldo Capitini. Ed è con la mediazione delle parole alte ed illuminate di Capitini (il quale ci ricorda che l’educazione *“è tra le cose più ardue ad essere accertate, e d’altra parte la realtà liberata non è uno spettacolo”* intendendo con questo salvare anche l’insuccesso che minaccia – sempre – ogni pratica educativa e che va accettato in nome dell’alto compito che l’educatore si propone) che vogliamo augurarci che l’inizio dell’anno scolastico porti con sé una protesta fertile.

Iniziamo con la mobilitazione del 24 e il 25 settembre e speriamo nell’avvio di un nuovo corso, in cui le proteste dei lavoratori della scuola si saldino, finalmente, con le proteste studentesche. La scuola è malata ed ha bisogno di cure urgenti, non di palliativi né di retorica.

Abbiamo già pagato la crisi del 2008; non vogliamo pagare anche questa crisi e non vogliamo che la paghino i nostri figli, i nostri giovani, i nostri studenti.

La spinta al cambiamento può venire soltanto dal basso, dall’impegno di una moltitudine di persone che riconoscano in una scuola migliore la via maestra che conduce verso una società migliore. ■

Giovanna Lo Presti

■ LIBRI
Compatire i competenti
“Radical choc” (Raffaele Alberto Ventura, 2020)

Nei giorni della quarantena indiscriminata, mentre leggevo e scrivevo e m’angosciavo, mi chiedevo in quanti libri prossimi venturi avrebbe fatto capolino la pandemia che stiamo vivendo. Ebbene: **Radical choc** di Raffaele Alberto Ventura (Eschaton per gli internauti) è il primo della serie che leggo. (È anche il primo libro che leggo pubblicato quest’anno, incidentalmente…).

In realtà questo libro era nel bel mezzo della stesura già un anno fa, quando il mondo era un posto più lieto che ora: il coronavirus fa capolino all’inizio, nel capitolo *zero*, e serpeggia qua e là, come aggiunta postuma ma non posticcia, perché *Radical choc* tratta dei *competenti* – funzionari, scienziati, intellettuali, manager: quella classe di mezzo che una volta era borghesia e oggi è una sorta di élite della conoscenza, ma una élite ormai in decadenza, non così elitaria e nemmeno tanto competente a dirla tutta. Purtroppo nel nome della competenza viene giustificata ogni sorta di misura anche drastica, per cui «è lecito chiedersi come, quando e perché abbiamo delegato così tanto potere sulle nostre vite. Ma soprattutto: a chi lo abbiamo delegato?». Inoltre, nel momento in cui ci rendiamo conto che i competenti possono mandarci in rovina, sorge una nuova questione: «a cosa servono le élite nel momento in cui non riescono più a mantenere le loro promesse?».

A questo punto parte lo spiegone sul come e perché viviamo in una società in cui non riusciamo a fare a meno dei competenti: prendendo le mosse da Hobbes e dall’ascesa degli stati assoluti nel seicento – o più indietro da Ibn Khald?n e dall’epidemia di peste nera del trecento – Ventura argomenta sulla complessità della società attuale e del suo sistema capitalistico-tecnologico che «produce degli individui *dipendenti* dalla tecnologia e dagli esperti»: alla fine «tutti dipendiamo indirettamente dal modo di produzione che genera la ricchezza necessaria per finanziare la tecnostruttura che ci tiene in vita». Il problema è che la tecnologia sorge per risolvere problemi – per aumentare la sicurezza, sommo bene per Hobbes e per l’umanità tutta, e diminuire i rischi – ma finisce col causare altri problemi (Illich parlerebbe di effetti *iatrogeni*).

«Il problema, a monte, è che la nostra società produce troppi rischi: non soltanto non possiamo prevederli tutti, ma ogni azione o nonazione ne produce di nuovi». Dalla guerra al terrorismo alle misure contro il coronavirus, il mondo in cui viviamo – almeno quello occidentale bianco e benestante – è sempre in allerta per tenerci al sicuro: ma quanto ci riesce veramente? «C’è anche un *rischio nel volerci proteggere da tutti i rischi*»: questo rischio è dato da un rapporto costi-benefici spesso ormai svantaggioso – per evitare forse una decina di casi di covid si fa indossare la mascherina giorno e notte all’*aperto* a cinque milioni di siciliani. Questi diktat, che tendiamo ad attribuire ai politici, in realtà vengono da quella classe di competenti che «indicano le opzioni più razionali in ogni campo». I risultati ottenuti sono però ormai così scarsi che non dobbiamo stupirci se ovunque sono in ascesa movimenti populisti, antielitisti e troppo frettolosamente bollati come di ignoranti che declamano che *non ce n’è coviddi*. La verità è che «ci troviamo continuamente posti sotto al ricatto della sicurezza», e chi manifesta anche solo un minimo di dissenso viene tacciato come folle, stolto o minus habens soprattutto da quell’élite (pseudo)culturale sinistrorsa che a ben vedere appartiene proprio all’area dei cosiddetti competenti, o sgomita per farne parte…

In realtà, secondo Ventura e con lui una sfilza di studiosi più o meno famosi citati a man bassa nelle note del libro, ci troveremmo nel bel mezzo di una *crisi* del sistema capitalistico-tecnologico, dovuta non tanto alle sue pecche sempre più evidenti ormai a chiunque, quanto ai suoi *rendimenti decrescenti*: le promesse di benessere per tutti non vengono più mantenute, ergo il capitalismo, e con esso la sua pletora di competenti, non trova più la sua legittimazione. Dopo mezzo secolo dalle critiche sessantottine – pensiamo alla scuola di Francoforte, a Debord, a Foucault… – è ora di guardare in faccia la realtà che appariva ben chiara già allora: «la minaccia è solo rimandata: se il sistema assorbe gli *choc* e appare impossibile da rivoluzionare nonostante un ampio mandato elettorale, le nuove crisi continueranno a fargli subire colpi sempre più violenti». A risultare esiziale per il sistema sarà la discrepanza e la distanza tra centro e periferia – tra dominanti e dominati, in altre parole: «se consideriamo l’ordine politico moderno come un rapporto di scambio ineguale tra un Centro dove si concentra il capitale-competenza e una Periferia che fornisce il lavoro materiale, allora tale rapporto entra in crisi nel momento in cui lo scambio non viene più ritenuto vantaggioso».

Bene: abbiamo capito che Ventura è un altro profeta *apocalittico.* Si è fatto conoscere qualche anno fa per essere il cantore della “classe disagiata”, quella degli intellettuali che non trovano spazio nell’élite culturale non necessariamente perché non sono meritevoli, ma semplicemente perché sono *troppi*. Oggi tuttavia di fatto è abbastanza *integrato*: pur non essendo un accademico ha scritto un saggio sui competenti con *competenza*, pubblicato dall’Einaudi per giunta, ed è un saggio filosofico in senso pieno, che non si limita a una visione ristretta da cattedratico iperspecializzato (quei competenti di nicchia che abbiamo imparato ad aborrire…) ma mette insieme sociologia, economia, politica e storia, nonché citazioni da fumetti, romanzi e cinema che fa tanto *pop* e tiene desta l’attenzione del lettore ormai semore più distratto. Al di là dell’hype da marcheting in cui RAV + bravo almeno come nello scrivere, il libro merita anche solo per la conclusione che «il meccanismo della competenza, per come è concepito oggi, è una fondamentale fonte di oneguaglianza e di fragilità sistemica».

Ricordiamocelo ogni volta che cianciamo di meritocrazia. ■

Davide Tomasello
www.davidetomasello.it

EDIZIONI LA FIACCOLA

PER UN ANARCHISMO DEL XIX SECOLO

Federazione Anarchica francofona, “Per un anarchisno del XXI secolo”. Un affresco chiaro, puntuale ed attuale sul pensiero anarchico e sulle pratiche dell’anarchismo organizzato.

Collana La Rivolta, n. 19, pagg. 60, euro 4,00.

ANARCHISMO IN DIVENIRE

Andrea Papi, “Anarchismo in divenire. L’Anarchia è cosa viva”.

Prefazione di Francesco Codello. Biblioteca anarchica n. 18, pagg. 180, euro 15,00.

QUALE DESERTO FEGATO

Giuseppe Aiello - Raffaele Paura, “Quale deserto Fegato”. Note disordinate sulla (irresistibile?) ascesa del benecomunismo napoletano e sulla possibilità di costruire comunità dal basso.

Collana La Rivolta n. 20, pagg. 72, euro 4,00.

In coedizione con Candilita.

UNA STORIA TRASCURATA

Ateneo Libertario, “Una storia trascurata. Cronologia anarchica 1848-2012”.

Biblioteca anarchica n.19, pagg. 100, 10 euro.

***

Per richieste uguali o superiori alle 5 copie, sconto del 40%.

Utilizzare il ccp n. 1025557768 intestato a Associazione Culturale Sicilia Punto L, specificando la causale. Per i bonifici, utilizzare il codice iban riportato a pag. 5.

Musica. *John Coltrane, “A Love Supreme” (1965)*
Come diventare santi in 32′

Il problema, si sa, sono gli apostoli. I preti, i vescovi e gli arcivescovi. Prendete ad esempio Franzo King Haqq, un ex parrucchiere di Los Angeles che, dopo aver sentito suonare Coltrane nel 1965, fonda la “Chiesa Evolutiva di Cristo nel Tempio dell’Unica Mente” nominando Coltrane Dio e, visto che c’è, si autoproclama vescovo. Quando, però, la sua chiesa dal nome così sbarazzino decise di darsi una veste più ufficiale confluendo nell’African Orthodox Churc, Haqq dovette fare un passo indietro – che, in effetti, la cosa di Dio sembrava un po’ esagerata- e Coltrane, d’emblée, da divinità fu retrocesso a santo. Lui, Franzo, si consolò con la immediata promozione ad Arcivescovo.

C’è chi apre una pizzeria, chi una chiesa. Magari dedicandola a John Coltrane, una chiesa esentasse dove il testo sacro è un disco, “A Love Supreme”, e pazienza se Alice, la moglie del santo, prima ci ha marciato per anni come “madre di Dio” e poi invece fa una causa da 7,5 milioni di dollari alla chiesaper fermare quello che a suo parere è uno sfruttamento del nome del marito. La difesa dell’ex parrucchiere fu, a suo modo, ineccepibile: “È mai stato necessario chiedere alla Madonna il permesso per usare il nome di Gesù?”

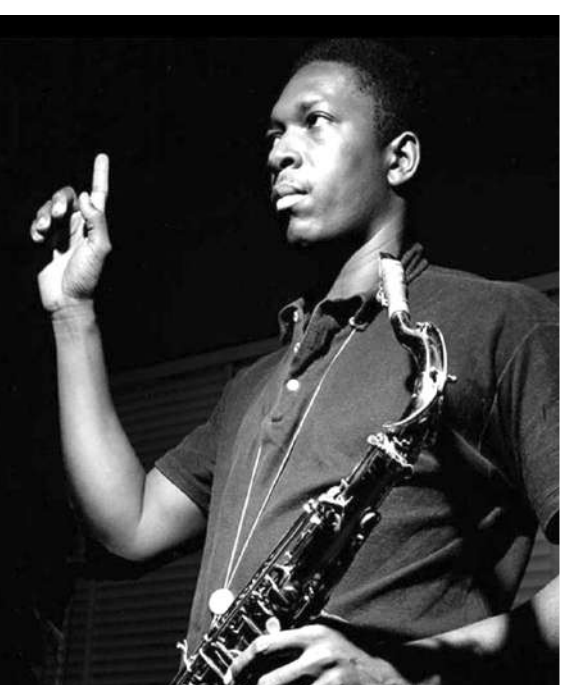
Coltrane, se qualche scorciatoia per l’estasi aveva provato a prenderla, per molto tempo era stata quella meno metafisica possibile, un dirupo infestato dai rovi dell’eroina; un Oltremondo fatto di aghi, sangue, merda, sconfitte. Dopo dieci anni di tossicodipendenza, dopo che per i suoi problemi con la roba era stato licenziato da Dizzie Gillespie, Johnny Hodges, Miles Davis, nel 1957 la goccia che fa traboccare il vaso: Davis, per la seconda volta, lo butta fuori dal suo gruppo. Trane capisce che è arrivato il momento di fermarsi: decide di disintossicarsi da solo, chiuso in casa. «Durante l’anno 1957 sperimentai, per grazia di Dio, un risveglio spirituale che doveva condurmi a una vita più ricca, più piena, più produttiva. A quel tempo, per gratitudine, chiesi umilmente che mi fossero concessi i mezzi e il privilegio di rendere felici gli altri attraverso la musica. Sento che ciò mi è stato accordato per Sua grazia. Ogni lode a Dio» scrive sulle note di copertina di “A Love Supreme”. Dio funziona meglio del metadone.

L’uscita dal tunnel dell’eroina lo rende più forte: incide “Coltrane” (1957) il suo primo album solista, ritorna con Davis per l’epocale “Kind of blue” (1959), ottiene con “Giant Steps” (1960) il suo primo grande successo personale e nel 1963 inizia a lavorare a un disco atipico, un concept ante litteram, “A Love Supreme”. Una suite in quattro movimenti, una sorta di crescendo mistico: consapevolezza, risoluzione, proseguimento, salmo. Il musicista lo prepara nella tarda estate del 1964, rintanandosi per quindici giorni nel garage della sua casa di Long Island dove è andato ad abitare con la moglie Alice e i suoi due figli, senza parlare con nessuno, sempre a scrivere, senza sosta. Saranno i suoi quaranta giorni nel deserto.

“Quando John si rinchiuse nel suo garage aveva solo qualche vaga melodia, nessuna idea – ricorda la moglie Alice - stava chiuso là dentro e usciva solo per poco, ogni tanto. Era scomparso. Ma qualcosa stava arrivando. Era come una missione. Dopo due settimane uscì e fu come Mosè quando ritorna dal monte”. “A Love Supreme” stava per nascere. “È la prima volta che ho tutto pronto, ho tutto il progetto su carta. So esattamente quello che succederà nello studio” disse lui.

Coltrane cura ogni singolo aspetto del disco: scrive una breve presentazione, una poesia, sceglie la foto in bianco e nero della copertina, ne compone la musica. Nelle sue intenzioni l’ascoltatore doveva ricevere la stessa grazia che lo aveva toccato mentre scriveva quelle note.

Le parole sulla copertina non lasciano dubbi: “Quest’album è un’offerta umile per Lui. Un tentativo di dire ‘grazie a Dio’ attraverso il nostro lavoro”. La storia intima diventa collettiva, il valore religioso che Coltrane infonde alla sua musica (come Ayler, Sun Ra) è quasi un ritornare alla funzione sacra e rituale della musica africana. Fede, conoscenza, essenza: con questo sembra coincidere “A Love Supreme”. Così come “Free Jazz” di Coleman appartiene alla sommossa e all’incendio dei ghetti.



Coltrane convoca i musicisti, Elvin Jones alla batteria, Jimmy Garrison al contrabbasso, McCoy Tyner al piano – la sua formazione stabile dal 1961. I quattro parlano la stessa lingua e corrono nella stessa direzione con un elemento in più: lo strepitoso affiatamento tra piano e batteria che creano cicli ritmici simili a quelli della musica africana.

Il 9 dicembre 1964, un giovedì, entrano in studio di registrazione del New Jersey con le pareti tutte grigie; Coltrane fa abbassare le luci della sala d’incisione, mette degli spartiti davanti ai musicisti e si rifiuta di dare ulteriori spiegazioni su come o quando improvvisare. “È questo che dà la suspense: i miei musicisti non sanno mai ciò che io darò loro come punto di riferimento” dirà in un’intervista. Nel giro di quella sola giornata, l’album è finito. Il risultato è una musica al limite tra due mondi, il jazz modale di Miles e il free di Ornette Coleman; una musica bellissima.

Un refrain di quattro note apre e attraversa tutto il disco, legando i quattro movimenti: è il gancio sonoro. Poi c’è quello che Coltrane ha scritto sulla copertina: l’amo confezionato con una storia di peccato e redenzione che, da sant’Agostino all’Innominato passando per Claudia Koll, ha sempre dato i suoi frutti, appassionando un pubblico che aspira alla salvezza tramite terzi. Una cosa che funziona sempre; come il mantra “alovesupreme” ripetuto per diciannove volte alla fine del primo movimento.

È subito un successo: un LP “normale” di Coltrane vendeva sulle 30.000 copie; questo, a oggi, probabilmente è arrivato a un milione; e due nomination ai Grammy Awards, l’inserimento nella Hall of Fame della rivista Downbeat; e una nuova generazione di fans. In America si può diventare santi in trentatré minuti: la durata di questo disco.

L’addentrarsi nelle sperimentazioni sempre più atonali e estreme del “free” che caratterizzeranno gli ultimi suoi due anni di vita, porterà alla rottura con McCoy Tyner ed Elvin Jones che dirà: “Coltrane possono capirlo solo i poeti”.

Poi, nel 1966, durante il suo tour in Giappone, un intervistatore gli chiese cosa avrebbe voluto essere tra cinque anni: “Un santo” rispose lui. Sarebbe morto l’anno seguente. Cinque anni dopo, nel 1971, fu proclamato santo. Era un tipo molto ironico, Coltrane: quando rispose così, forse scherzava. O forse era anche un profeta. Oppure, come disse Sonny Rollins: “Cercava altri mondi in questo mondo”. Il problema, si sa, sono gli apostoli. ■

Aldo Migliorisi

STORIA. Il giornale del Meridione

I primi tentativi di creare uno specifico giornale anarchico del Meridione d’Italia furono effettuati a Napoli e in Sicilia ai tempi della Prima Internazionale, dall’ ”L’Eguaglianza” di Girgenti, dal “Povero” di Palermo e dalla “Campana” di Napoli. Progetti abortiti furono successivamente, negli anni Ottanta dell’Ottocento, quelli del “Grido del Popolo” e dell’”Humanitas” di Napoli, del “Proletario” di Palermo, della “Fiaccola” di Marsala e dell’ “Operaio” di Tunisi, che tuttavia si avvalsero della collaborazione, non solo redazionale, ma con scambio di materiale tipografico e di indirizzari, di compagni appartenenti a varie aree geografiche meridionali. Ma solo all’inizio del Novecento cominciò a dibattersi sulla stampa anarchica, quasi tutta concentrata nel Nord Italia, l’esigenza di un giornale periodico che s’interessasse organicamente dei problemi del Mezzogiorno e della Sicilia. Se n’era discusso anche al congresso di Roma del 1907 e l’anno dopo, a Messina, sorgeva “Il Risveglio”, poi stroncato dal terremoto del 28 dicembre 1908, organo di una “Federazione anarchica meridionale” ancora tutta da formare.

L’idea venne ripresa nell’aprile 1913 da Bruno Misefari sull’ “Avvenire Anarchico” di Pisa e sfociò in un appello *Ai compagni del Meridione*, lanciato dall’anarchico napoletano Michele Bertoni il 12 giugno sulle pagine del “Libertario” di La Spezia, in cui invitava a riunire gli elementi anarchici, *“senza distinzione di scuole”*, per fare *“un giornale che fosse scritto pei meridionali e da meridionali”* perché *“la psicologia del popolo meridionale non risponde per nulla a quella settentrionale e perciò quaggiù bisogna usare un altro linguaggio ed agire in tutt’altro modo”.*

Il progetto trovò la sua principale cassa di risonanza in “Volontà”, il nuovo giornale diretto da Malatesta ad Ancona, che nei numeri del 13 e del 20 luglio 1913 metteva a confronto le opinioni di due anarchici napoletani che si firmavano *L’organizzatore* e *L’Antiorganizzatore*. Il primo sosteneva che al posto del giornale si dovesse puntare a un convegno, *“ed in esso discutere un solo comma: come fare la propaganda nel Meridionale?”*; mentre il secondo acconsentiva alla proposta del giornale, che *“potrebbe più facilmente penetrare nella massa che non un opuscolo in quanto esso è più atto all’espressione demolitrice che fa presa sull’animo di questo popolo”*. Quali possibili direttori indicava dei compagni “che non si occupano che di propaganda pura e semplice: il Telarico, il Misefari, il D’Angiò e l’Immondi ”.

L’alternativa tra convegno e giornale veniva rigettata da Michele Bertoni e da Giuseppe Imondi, nominato nel frattempo portavoce del gruppo iniziatore, sul “Libertario” del 7 agosto 1913. Essi annunciavano la fondazione a Napoli di un periodico *“il quale, pur occupandosi della diffusione delle nostre idee in linea generale, sia sincero e leale esponente delle aspirazioni delle masse proletarie meridionali, e l’organo di battaglia, vivo e fattivo, contro la camorra, la malavita, e la mafia dall’alto, tiranneggianti la plebe delle due Sicilie”*, e facevano *“caldo appello ai compagni – anche se residenti all’Estero – del Napoletano, delle Puglie, delle Calabrie e della Sicilia, perché tale iniziativa venga appoggiata e diventi presto un fatto compiuto, non essendo umanamente possibile ai periodici, che sono attualmente nella breccia, di trattare diffusamente in modo particolare la questione del Meridionale nel campo nostro”.*

Questa improvvisa accelerazione non piacque al direttore del “Libertario”, Pasquale Binazzi, allertato dalla possibile nomina a redattore del nuovo giornale del foggiano Roberto D’Angiò, col quale intratteneva un’aspra polemica. Binazzi replicò subito, rivelando una totale incomprensione delle ragioni dei compagni napoletani: *“Giornali anarchici ve ne sono parecchi che rappresentano le varie tendenze del nostro movimento. In essi possono collaborare tutti coloro che sentono di aver qualche cosa da esporre onde far penetrare nelle masse le nostre dottrine. Perché fondarne degli altri che avrebbero vita stentata e precaria? Noi crediamo che l’opera più proficua sarebbe quella di trovare molti lettori ai nostri giornali, curandone la diffusione”.*

Lo stesso Imondi s’incaricherà di dettagliare, nel “Libertario” del 28 agosto, qual fosse la necessità di uno specifico giornale del Meridione: *“Il Libertario ed altri giornali nazionali non possono pubblicare tutte le corrispondenze che gli pervengono, [eppure è] la corrispondenza su fatti locali quella che più fa propaganda nel Mezzogiorno (i giornalisti socialisti di provincia devono a questo la loro esistenza) dove - per l’ignoranza secolare delle masse – solo gli attacchi, diretti ed evidenti, agli oppressori ed ai tirannelli del luogo destano l’attenzione e riescono a fare interessare alle nostre idee i poveri lavoratori. La polemica, la battaglia locale contro tutte le camorre, palesi od occulte, fanno più propaganda che cento articoli teorici”*. La propaganda, spiegava, doveva avere *“un’impronta particolare, impressionante – che parli al cuore, molto prima che al cervello. Il sentimento è il punto vulnerabile dell’operaio meridionale – il sentimento guizzante della forza delle iniquità commesse contro questa o quella categoria di lavoratori molto vicini. Come possono i nostri giornali dedicarsi tutti a questa speciale propaganda quando essi devono anche pensare alla diffusione nel Nord e nel Centro anche quando il loro formato non lo permette? Si aggiunga che il Meridione – per ragioni geografiche – è molto distante dal Nord e che – date le difficoltà delle comunicazioni – i giornali arrivano da Spezia in Calabria e in Sicilia, per esempio, con un ritardo enorme”.*

Nel “Libertario” del 25 settembre apparve infine questo trafiletto: *“La Protesta, così si intitolerà il giornale che i compagni del Meridione intendono lanciare fra breve, per portare a quelle plaghe il seme fecondo delle nostre idealità. Il giornale sarà quindicinale per ora, e certo raccoglierà intorno a sé le simpatie di tutti coloro che intendono efficacemente cooperare all’elevamento di quelle masse che saranno chiamate a rinnovare la società.”* La scelta del titolo dava la certezza che sarebbe stato Roberto D’Angiò, antico redattore della “Protesta” di Buenos Aires, a dirigere il nuovo giornale. Difatti, reduce dalla Sicilia dove aveva trascorso i diciotto mesi precedenti, D’Angiò giungeva a Napoli il 30 ottobre 1913 per fondare il giornale ed organizzare un convegno, tra compagni delle varie tendenze, in cui discuterne la linea, da tenersi il 5 dicembre successivo. Il progetto incappò però in veti e defezioni legate alle contese in corso a livello nazionale, tanto che lo stesso D’Angiò sarà costretto a rinunciarvi definitivamente. Il 7 febbraio 1914 appariva su “Volontà” un suo comunicato: *“Avverto i compagni che ho definitivamente rinunziato all’incarico affidatomi di compilare il giornale “La Protesta” che doveva uscire in questa città e che ho consigliato la restituzione dei denari ricevuti per detta pubblicazione”.*

Dell’opportunità, ancora oggi sentita, di uno specifico giornale anarchico del Meridione, si tornerà a parlare solo nel secondo dopoguerra, finché non si concretizzerà in Sicilia nel 1956, ma molto parzialmente, con l’uscita dell’ “Agitazione del Sud”. ■

Natale Musarra

Cinema. *"Volevo nascondermi" (2020), di Giorgio Diritti*

Per Ligabue e tutti gli emarginati

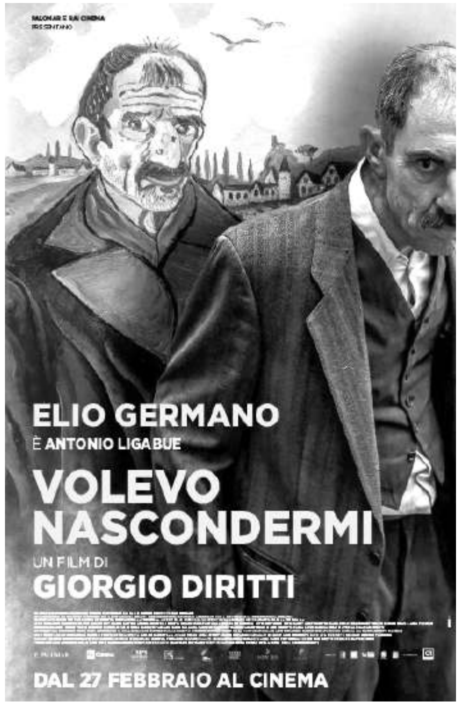
Raccolti nel nostro lessico-calembour abbiamo cercato di scrivere qualcosetta su un film che ci è piuttosto piaciuto, *Volevo nascondermi*, di Giorgio Diritti… autore piuttosto singolare nella fessaggine conclamata del cinema dove gli chef fanno i filosofi delle patatine fritte e le costruzioni filmiche di Walter Veltroni passano nel plauso politico/specialistico… tutta roba che, giustamente, sarebbe espulsa dalla *Magnifica accademia di Lagado* (descritta da Jonathan Swift in *I viaggi di Gulliver*), per manifesta stupidità.

Volevo nascondermi s'accosta con garbo alla vicenda del pittore (scultore) Antonio Ligabue… confinato nella storiografia nostrana come *naïf* — sottolineatura tipica con la quale sono bollati artisti autodidatti, portati per istinto a dipingere con uno *stile semplice e colori vivaci*, dicono (?!) —… quasi a dire che l'arte s'insegna e un semi-analfabeta non potrà mai essere artista! Perché? Boh? Il dolore, la disperazione, l'amore non s'imparano a scuola, ma nella strada! E nemmeno vogliamo elencare la sfilata di autodidatti che hanno elevato l'arte verso il sublime! Almeno quanti, e forse più, di mediocri artisti inzeppati nei musei con i soldi dei galleristi, dei collezionisti, dei mecenati e non hanno mai compreso bene che l'opera di un genio è incommerciabile! Certo, il potere recupera, trasforma, svilisce… dice di amare il genio che odia (perché lo ha smascherato) e lo riattualizza nei baccanali della mondanità… così anche lo scemo del villaggio o il barbone alcolizzato che fanno dell'arte, quale che sia… possono essere celebrati ed esposti al pubblico delirio… finché il disadattato non viene spremuto della sua arte, è un bambino, poi solo un povero demente da restaurare per allargare il conto in banca del suo protettore!

Il film di Diritti racconta con discrezione e amabilità l'*anima persa* di Ligabue… attraverso serrati flashback (perfino troppi) mostra pezzi d'infanzia infelice e le sue origini svizzero-italiane… il piccolo Antonio è un ragazzo irrequieto, cerca l'amore della madre che lo respinge e viene adottato da una famiglia estremamente povera… si ammala di rachitismo, ha il gozzo, manifesta disturbi pisicofisici… viene espulso dalla scuola e dopo aver aggredito la madre è ricoverato in manicomio… vive a Gualtieri, in Emilia… ma spesso dorme nei boschi, dove capita… però sa disegnare, dipingere, fare scultura… e così "El Tudesc" raffigura contadini che arano con le mucche, seminano con i cavalli, aquile, volpi, leoni, tigri immersi nel paesaggio emiliano… i suoi autoritratti (eccezionale l'"Autoritratto con cane", che lo eleva a fianco di quelli di Vincent van Gogh) proiettano la sua *diversità* oltre il gesto creativo e portano a riflettere che l'arte, quando è grande, contiene l'emancipazione (o la caduta) di un'epoca.

Allo scultore e pittore Marino Renato Mazzacurati si deve la "scoperta" di Ligabue… lo incontra sull'argine del Po gelato: "Non so perché abbia cominciato a parlare con me — ricorda Mazzacurati —, ma fu una conversazione prudente, a molti metri di distanza per aver modo di studiarmi. Io, d'altro canto, non riuscivo a capire da dove spuntasse quell'incredibile personaggio infilato in un pastrano da carabiniere rigonfio di fieno e legato tutt'intorno con delle corde, che attizzava il fuoco sotto un rudimentale fornello di mattoni. In una lingua incomprensibile, che era un misto di tedesco e di dialetto emiliano, mi spiegò che stava preparando la sua cena: un gatto lessato in un bussolotto da conserva. Si preoccupò subito di dirmi che non l'aveva ammazzato lui, che amava molto gli animali e sarebbe morto di fame piuttosto che ucciderne uno" (da *Antonio Ligabue uomo ed artista*, di Marzio Dall'Acqua). Mazzacurati, forse sa che la vita viene prima dell'economia e questo *folle* che dipingeva sui muri dei villaggi e correva sulla motocicletta per cercare di sorprendere o di sorprendersi, si chiamava fuori dalle distinzioni esemplari tra "personaggio" e "artista"… viveva il suo "strappo" esistenziale nell'arte e viceversa! indossava il cappotto d'estate (perché aveva patito tanto freddo alla macchia) e aveva macchine con autista (pagate dai soliti *affaristi stranieri*) che esibiva come riscatto sociale… dopo una paralisi sulla parte destra del corpo, muore tuttavia solo e povero in una sorta di ospizio.

L'architettura filmica di *Volevo nascondermi* è tratta da un soggetto di Diritti e Fredo Valla, ripercorre la "biografia" di Antonio Ligabue, già utilizzata (su altri registri espressivi) da Salvatore Nocita per lo sceneggiato *Ligabue* (1977), interpretato con fare guittesco da Flavio Bucci… il soggetto di Arnaldo Bagnasco e Cesare Zavattini (la sceneggiatura è di Zavattini), tuttavia viene in parte svilito dalla destinazione del prodotto e i tempi e i modi di fabbricazione sono quelli televisivi… la consolazione qui prende il posto della caducità di un disinserito (che non per questo non è un grande artista!) e il passaggio alla commemorazione sposta Ligabue nell'angolo dei dizionari sull'arte scomoda, ma comunque recuperata al mercato. L'arte è insubordinazione o abitudine a chinare il capo di fronte all'ordine costituito.



La sceneggiatura di Diritti e Tania Pedroni si dipana su una cartografia del *maleamore*… sottolinea i tratti essenziali di un espulso dalla comunità e di un artista che in qualche modo ne vuole far parte… l'amore incestuoso della madre adottiva, l'amore pagato, l'amore sognato per Cesarina… mostrano sopra ogni cosa che la libertà non si può comprare né vendere… è il risultato di una lotta, a volte di un'affermazione, insomma una battaglia della e per la vita. Ligabue era brutto, storto, parlava una "lingua propria" ma si faceva capire… e capiva… il regista sta addosso con la macchina da presa a Ligabue (Elio Germano) e più ancora riesce a far traboccare dallo schermo, il mondo a parte di una *persona speciale*… Germano *incarna* Ligabue con una finitudine figurativa/comportamentale di grande rilevanza evocativa, senza mai cadere nel sentimentale o nel pietismo d'occasione… Ligabue è il segnavia di un ambiente, una storia e di un tempo che se da un lato aliena l'arte nel linguaggio dell'avere, di contro e al medesimo momento, mostra un'arte che tiene in contatto il desiderio reale e coscienza storica.

La regia di Diritti è di uno spessore autoriale poco frequentato nel cinema nostrano… inquadrature forti, movimenti di macchina essenziali, visione ravvicinata del racconto filmico che quasi ci fa "toccare" i personaggi… la fotografia di Matteo Cocco si sviluppa sui marroni, i rossi, i gialli… e insieme al montaggio di Paolo Cottignola e Diritti, costruisce una sorta di rapsodia visiva di ciò che accade intorno a Ligabue… anche le figure dei caratteristi sono ben scelte e non sono affatto comprimarie alla narrazione…

Volevo nascondermi non è solo un film su Ligabue, è anche il coagulo di tutte le *emarginazioni sociali*… a noi sembra… dove davvero l'umano dell'uomo supera la propria umanità e fa del proprio destino il primo o l'ultimo mattino del mondo. ■

Pino Bertelli

DAVID GRAEBER (1961-2020). L'antropologo in movimento

David Graeber è morto improvvisamente lo scorso 2 settembre, a 59 anni, in un ospedale di Venezia dove si trovava in vacanza con la moglie. Una grave perdita per il mondo del pensiero anarchico e libertario, ed anche per l'azione anarchica e libertaria. Infatti Graeber non era solo un brillante antropologo, le cui ricerche di fama mondiale gli hanno causato meritoriamente la messa alle porte da parte della Yale University, una delle Ivy League elitarie i cui vertici hanno correttamente giudicato i lavori di Graeber ritenendoli sovversivi, e pertanto incompatibili con la loro ideologia accademica.

Del resto, Graeber è stato attivo nel Direct Action Network newyorchese sin dai tempi del movimento No Global (Seattle e dintorni, anni '90), in Occupy Wall Street il cui slogan ("Siamo il 99%") ha registrato anche la sua visione e la sua ideazione, e poi, una volta sbarcato oltreoceano a Londra, dove insegnava al Goldsmiths College, nei movimenti londinesi e infine a fianco delle lotte libertarie in Rojava, paragonandone il cruciale rilievo per il XXI secolo alla rivoluzione spagnola del e per il XX secolo (e mi piace ricordare la sua conversazione sull'anarchismo in Siria che con Norma Santi abbiamo selezionato per il testo *La sfida anarchica nel Rojava* uscito con BFS nel 2019).

Graeber era un antropologo, profondamente politico non solo per via della sua attiva militanza, e per lui l'anarchismo costituiva un orizzonte di impegno e di vita, non una ideologia da professare, una pratica orizzontale e decentrata che non ha smesso di interrogare tanto nei vari contesti militanti, studiandone le dinamiche, i limiti e i punti di rottura e di innovazione rispetto a logiche consolidate restie a essere dismesse, quanto nei suoi testi, da quelli minori (interviste, articoli sui giornali anche mainstream, saggi) ai lavori più poderosi e importanti nei quali ricercava altre possibilità di vita e soprattutto di organizzazione sociale e collettiva, nel passato, a smentire il ritornello secondo il quale la radicata natura gerarchica della nostra società si prolunga sin dalla notte dei tempi, specialmente una volta compiuto il salto di scala nelle società pre-letterate a quelle organizzate. Ebbene, l'intero complesso delle opere di Graeber è dedito a smontare tale mito duro a morire, rinvenendo consistenti tracce libertarie di organizzazione orizzontale e non-gerarchica in tante società civilizzate.

Graeber è famoso al grande pubblico per il suo libro sui lavori di merda (*Bullshit Jobs*) che tanto segnano l'epoca attuale della servitù neoliberale, in cui dimostra che questi tipi di lavoretti inutili, ripetitivi, degradanti, poco remunerati, in particolari segmenti ad alta volatilità di sfruttamento intensivo di lavoro vivo non servono tanto affinché si producano profitti, ma servono innanzitutto a sottomettere il lavoratore ad una condizione di soggezione e umiliazione morale che lo rende politicamente succube e passivo, isolandolo da una dimensione collettiva e plurale.

La collaborazione con il grande antropologo libertario Marshall Sahlins lo ha portato a scrivere a due mani *On Kings*, in cui si espone la tesi secondo la quale la sovranità politica è una risposta mimica, mimetica, nei confronti della trasformazione, o meglio metamorfosi, della teologia politica poi secolarizzata, nella quale al tramonto delle divinità si rendeva necessario, affinché le strutture di dominio potessero proseguire nel tempo, far emergere una nuova mitologia tutta politica nella figura del sovrano che poi diverrà assoluto.

Ma il suo libro più politicamente pregnante è senza dubbi, a mio avviso, *Debito*, in cui Graeber ridimensiona la vulgata marxista che incentra l'economia a struttura del dominio capitalista per riportare più correttamente alla politica del dominio l'indebitamento di intere nazioni e popolazioni come forma di schiavizzazione conseguita con la violenza delle armi, come è l'emblematico e paradigmatico caso delle popolazioni del Madagascar sotto la colonizzazione francese (non a caso, l'area etnografica maggiormente analizzata dallo studioso). Il debito è tutto politico perché frutto della violenza politica della dominazione, e non un saldo tra dare e avere di segno prettamente economico. Del resto, Graeber smentisce la tesi ricorrente dell'antecedenza del baratto all'economia di moneta, dimostrando da un lato come il baratto sia una forma di scambio, come noto, non esclusivamente tipica di civiltà pre-letterate, mentre dall'altro la moneta è innanzitutto un segno del dominio politico che marca territori e popolazioni, oltre a connotare un genere di economia politica al cui interno centralizzare e disciplinare gli scambi.

Ma ovviamente, specie per noi anarchici, non è possibile non citare il meritorio lavoro di *eleuthera* che ha pubblicato *Frammenti di antropologia anarchica* (di cui si attende a breve una riedizione), *Oltre il potere e la burocrazia* e *Critica della democrazia occidentale*, proprio mentre annuncia una nuova *Prefazione* di Graeber al classico testo di Sahlins *Economia dell'età della pietra* e l'edizione italiana dell'ultimo lavoro sull'utopia pirata. Anche *Libertaria* nella sua forma di annuario ha pubblicato diversi testi di Graeber: una conversazione del 2014 con Andrej Grubacic dal titolo *L'anarchismo del XXI secolo*, una lunga intervista nel 2015 con la nota attivista Rebecca Solnit dal titolo *Debitamente parlando*, un confronto del 2016 con Thomas Piketty dal titolo *Mettiamo a mollo i ricchi*, e infine una lunga intervista del 2017 dal titolo *Le nostre istituzioni sono antidemocratiche*. Ma il lettore italiano potrà accedere anche ad altri volumi, quali *La rivoluzione che viene*, *Progetto di democrazia*, *Rivoluzione: istruzioni per l'uso*, *Burocrazia*, solo per citarne alcuni.

Graeber lascia un lascito corposo in edizioni postume che stanno per uscire: *Anarchy—In a Manner of Speaking* (Conversations with Mehdi Belhaj Kacem, Nika Dubrovsky, and Assia Turquier-Zauberman) per le edizioni Diaphanes; *Uprisings: An Illustrated Guide to Popular Rebellion*, scritto con la moglie Nika Dubrovsky per PM Press, con cui uscirà altresì la raccolta *A David Graeber Reader*; un'antologia curata insieme a Setsuko Nakayama dal titolo *Whose Creative Energy? Action and Reflection in the Construction of Value*, per le edizioni Ibunsha in Giappone e Berghan Books per l'edizione inglese; e infine l'atteso *The Dawn of Everything: a New History of Humanity*, scritto con David Wengrow e terminato qualche settimana prima della sua morte.

Ma l'eredità più preziosa che siamo chiamati a raccogliere è tutta racchiusa nel titolo di un libro del 2007: *Possibilities: Essays on Hierarchy, Rebellion, and Desire*, non a caso pubblicato dalla casa editrice anarchica AK Press. Possibilità: ossia la tenace ricerca, nel pensiero come nella pratica, di possibilità altre rispetto al mondo così come esso è e appare, integrando in modo inedito certe formazioni minori (non minoritarie) del passato con la sperimentazione contemporanea di forme innovative di organizzazione sociale e politica di individui che sono al contempo singolari plurali. ■

Salvo Vaccaro

■ Agenda

Punti vendita

CATANIA Teatro Coppola, via del Vecchio Bastione, 9

MESSINA Biblioteca P. Gori, via Palmento 3 (Tipoldo)

RAGUSA Edicole di corso Italia, via Roma, via Matteotti ang. via Ecce Homo, piazza Pola (Ibla); Società dei Libertari, via Garibaldi 2

Federazione Anarchica Siciliana

Il **recapito** della FAS è c/o Società dei Libertari, via Garibaldi 2 A - 97100 Ragusa.

http://fasiciliana.noblogs.org/

La **Cassa Federale** è presso il Gruppo anarchico di Ragusa.

Per l'invio di contributi utilizzare il ccp del giornale.

Province: **Catania**: tel. 347 1334520 - **Messina**: via Palmento 3 - Tipoldo - **Ragusa**: via Garibaldi 2 A - **Siracusa**: 340 3753421, **Palermo:** 348 0712536 (Antonio); **Agrigento, Caltanissetta, Enna e Trapani** (scrivere al recapito FAS)

Sottoscrizione per la Biblioteca Franco Leggio

Questo mese non sono giunte sottoscrizioni

Totale: 4.049,52

Rendiconto

■ ENTRATE

Pagamento copie: RAGUSA edicole 54 - Società 5, Gruppo 20,10. Totale 79,10.
Abbonamenti: NOISY LE SEC Soriano 50 - RAGUSA Brugaletta 20 - MULAZZO Guglielmucci 40.
Abb. sostenitori: ROMA Licitra 50 - ANDEZENO Pozzo 30. Totale 190,00
Sottoscrizioni: PRATO Galfo 10.
Ai Giovani: RAGUSA La Fiaccola 7,50.

■ USCITE

Spedizioni: 233,34
Stampa: 350,00
Cancelleria: 66,66
Addebiti sul cc: 1,50
Postali: 1,28

■ RIEPILOGO

Entrate: 286,60
Uscite: 652,68
Passivo: 366,18
Deficit precedente: 826,40
Deficit totale: 1.192,58

(Più quest'Anarchik è grande, più è grande il nostro deficit. Sappiatelo.)

Conto corrente postale 1025557768 intestato ad Associazione Culturale Sicilia Punto L - Ragusa Codice Iban: IT 90 O 0760117000 00 1025557768 intestato ad Associazione Culturale Sicilia Punto L - Ragusa

SIAMO ANCHE SU TELEGRAM

Si possono seguire le nostre attività, oltre che sul sito e sulla pagina Facebook, anche su Telegram all'indirizzo: https://t.me/sicilialibertaria

NOVITA' LA FIACCOLA

CYBORG

Marco Piracci, "Cyborg. Perchè diventiamo ogni giorno più simili alle macchine e come l'istituzione scolastica contribuisce a traghettarci verso l'*Homo post-human*". Prefazione di Marco Sommariva.

Biblioteca libertaria n. 27, pag. 90, euro 10,00.

Disponibile da novembre.

CALENDARIO DI EFFEMERIDI ANTICLERICALI 2021

E' già in distribuzione il Calendario anticlericale curato da Pierino Marazzani. L'edizione 2021 (la trentesima) è dedicata al 700° della morte di Dante (1321-2021), il poeta che metteva i papi all'inferno. Contiene inoltre 336 nuovi misfatti e disgrazie clericali oltre a: Detti anticlericali medievali, L'anticlericalismo nella commedia di Dante, Suicidi clericali, Canti anticlericali danteschi, Vittorie anticlericali.

Una copia 7 euro; sconto del 30% per richieste dalle 5 in sù.

***

Utilizzare il ccp n. 1025557768 intestato a Associazione Culturale Sicilia Punto L, specificando la causale. Per i bonifici, utilizzare il codice iban riportato a pag. 5.

Nuovo Cantacronache

E' appena uscito il Nuovo Cantacronache vol. 6: *Esilio Esodo Eccidio Erranza*, ispirato all'opera di Mahmoud Darwish. Testi di Beppe Chierici, musiche, arrangiamenti e basi di Giuseppe Mereu. Cantano Mireille Safa e Chloé Maxwell.

Per saperne di più, e per contribuire all'importante "impresa", si può scrivere a Beppe Chierici: chiericibeppe@gmail.com

Controllate la scadenza dell'abbonamento.

Ricordiamo che sull'etichetta con il vostro indirizzo, in alto a destra, sono riportati il mese e l'anno di scadenza dell'abbonamento.

(Vale solo per i distratti).

■ ECONOMIA

Sui moventi economici delle migrazioni

Da parte di forze politiche cosiddette sovraniste o populiste e dei media che, quale più quale meno, ad esse fanno riferimento o si ispirano, prevale la tendenza a discriminare in senso negativo i cosiddetti migranti economici e ad opporsi alle loro richieste di asilo in paesi europei.

In parole povere, l'accoglienza sarebbe da riservare a chi rischia di venire ucciso o imprigionato per motivi politici, mentre chi rischia di essere ucciso o imprigionato per la fame e la miseria può benissimo essere abbandonato al suo destino.

Oltre alle motivazioni di tipo nazionalista ed alla propaganda demagogica asseritamente in favore delle classi più povere, emarginate ed in difficoltà del proprio paese di appartenenza, chi sostiene tali posizioni tende a presentare in una luce deformante le ragioni delle migrazioni economiche.

Viene innanzitutto escluso a priori tutto quanto di drammatico e doloroso è insito nella decisione di abbandonare la propria terra, per il fatto che non vi è più possibile guadagnarvi il sufficiente per vivere.

È come se fenomeni macroscopici come siccità, carestie, desertificazione ed altre catastrofi dovute alle mutazioni climatiche ed a scelte economiche sbagliate di un passato più o meno recente dagli effetti rovinosi, non avessero importanza o interesse o non esistessero affatto.

Ancor meno rileva che assai spesso gli errati indirizzi economici e i danni devastanti che ne sono conseguiti a popolazioni e territori siano stati in rilevante misura sostanzialmente imposti da imprese e governi stranieri a proprio esclusivo beneficio. Coltivazioni ed allevamenti non autoctoni ed estrazione di risorse minerarie sono stati imposti senza alcuna preoccupazione per ciò che sarebbe accaduto quando si fossero esaurite la domanda di determinati prodotti e le risorse da estrarre.

Tantomeno ci si è preoccupati del progressivo impoverimento dei suoli e della conseguente inesorabile loro desertificazione, né per l'avvelenamento di aria, acqua e suolo derivante dalla massiccia introduzione di colture inappropriate e sostanze disinfestanti altamente inquinanti.

È invalso, in questa materia, da parte di chi si oppone all'accoglimento dei migranti l'espediente, evidentemente ritenuto astuto, di sostenere la necessità, quale rimedio universale di ogni possibile male, di aiutarli a casa loro. La soluzione, insomma, sarebbe nell'aggredire i problemi alla base dei fenomeni migratori con azioni preventive, volte a impedirne il manifestarsi o, quantomeno, a bloccarne lo sviluppo nelle fasi precoci del male. Il minimo che si possa dire in proposito è che una cosa facile a dirsi, ma pressoché impossibile ad attuarsi con reale efficacia.

Non si tratta di una espressione di pessimismo immotivato, bensì solidamente fondata e largamente sperimentata. Basta infatti assai poco per rendersi conto che molto in tal senso è stato già teorizzato e praticato per svariati decenni anche su vasta scala asseritamente in favore delle popolazioni povere del pianeta, senza apprezzabili risultati positivi. Diversi stati ed organismi internazionali hanno investito ingenti capitali a tale dichiarato fine, almeno a partire da quando è stato superato il colonialismo vecchia maniera, sostituito da forme di sfruttamento più moderne e meglio rispondenti agli interessi delle grandi imprese multinazionali.

I motivi per cui tali politiche non hanno funzionato sono certamente vari e diversificati a seconda dei casi, ma forse possono ricondursi in gran parte ad alcuni difetti di progettazione e fabbricazione dei relativi interventi, pur caratterizzati, in qualche caso, dalle migliori intenzioni.

Numerosi economisti di varia tendenza hanno posto in rilievo come sia difficile, nell'analisi delle modalità degli interventi in favore dei paesi poveri, scindere e conciliare l'interesse di questi ultimi allo sviluppo ed al progresso con quello degli investitori al proprio giro d'affari ed al profitto. Inoltre, nessuno può essere in alcun modo certo che i soldi stanziati e spesi in aiuti alle classi bisognose dei paesi poveri o in via di sviluppo o afflitti da catastrofi economiche, ambientali, sanitarie, belliche o altro, vadano effettivamente a loro beneficio. Infatti non di rado i paesi interessati si caratterizzano per governi autoritari o dittatoriali o per elevati livelli di corruzione e spreco di risorse da parte delle classi dirigenti, ma ben spesso per tutte queste cose messe insieme. Perlopiù le classi dirigenti corrotte godono del favore delle imprese multinazionali e dei governi che ne sono al servizio, perché particolarmente disponibili, in cambio di denaro, a favorire il collocamento dei loro prodotti e l'acquisto di materie prime ai prezzi più vantaggiosi possibili. Tutto questo, ovviamente, si risolve in un pesante danno per le popolazioni soggette e, in genere, in una loro condanna senza appello al sottosviluppo ed alla miseria.

In tale contesto, le classi dirigenti corrotte possono rimanere indefinitamente al potere. L'unica condizione consiste nel continuare a garantire rapporti di scambio favorevoli e privilegi per le grandi imprese straniere che investono nel loro territorio, senza trascendere o montarsi la testa, compiendo qualche sgarro imperdonabile.

Viceversa, qualunque governo, anche liberale, democratico e democraticamente eletto, che si azzardi a mettere in discussione lo strapotere e le proprietà dei grandi investitori stranieri e dei loro complici nazionali, ha i giorni contati.

Comunque, anche in assenza di un ricorso a vie di fatto con mano pesante, un tale governo verrebbe messo in un modo o nell'altro in condizioni di non nuocere, ossia nell'impossibilità di realizzare quanto di effettivamente egualitario e democratico fosse contenuto nel suo programma politico.

Men che meno può essere consentito il varo di programmi sociali che davvero favoriscano le classi più povere, tramite una qualche effettiva redistribuzione della ricchezza, l'applicazione di imposte progressive sul reddito, imposte patrimoniali, nazionalizzazioni o altro. Le libertà politiche, sindacali e di espressione, quando esistono, possono essere esercitate solo con il più grande rischio e pericolo per l'integrità e la vita di chi si ostina a praticarle sul serio. Ecco che, per esportazione della democrazia da parte delle grandi potenze capitaliste viene ad intendersi, in pratica, la libertà assoluta per le multinazionali di vendere e acquistare alle condizioni per esse più vantaggiose e più sfavorevoli per i loro contraenti.

In realtà, l'unica vera maniera di aiutare a casa loro questi paesi e gli aspiranti migranti sarebbe quella di togliersi dai piedi, smetterla di sfruttarli, derubarli, massacrare le loro vite ed i loro territori e pagare i loro beni e le loro prestazioni quanto valgono effettivamente.

Per quanto ovvio, a ciò dovrebbe accompagnarsi anche il riconoscimento a questi popoli di una reale libertà di scegliere i propri governanti e di decidere autonomamente del proprio futuro e della gestione delle risorse delle proprie nazioni.Come è evidente, purtroppo, si sta parlando di un mondo che non esiste e che è del tutto improbabile che gli esseri umani attualmente viventi possano mai vedere. Mai e poi mai gli sfruttatori si rassegneranno, senza esservi costretti, ad aiutare a casa loro gli sfruttati, accettando l'idea di lasciarli in pace. Essi, al contrario, continueranno incessantemente a fomentare tra loro odî, conflitti e divisioni, al fine di avvantaggiarsene, aumentando il proprio dominio, i propri profitti e - non ci sarebbe bisogno di dirlo - anche le vendite delle proprie imprese produttrici di armi. ■

Francesco Mancini

Mediterraneo. *Frontex, Polizia d'Israele, Università U.E.*

Uniti contro le migrazioni

Comprendere l'impatto delle nuove tecnologie, dei social media e delle percezioni all'estero sui flussi migratori e la sicurezza dell'Unione europea e fornire convalidati approcci, strumenti e pratiche di contrasto". Con questi obiettivi ha preso il via l'1 settembre 2019 il progetto di ricerca denominato *Perceptions*, interamente finanziato con i fondi di "Horizon 2020" dell'Unione europea (4.994.652 euro), a cui partecipano le forze di polizia di Israele, Grecia e Bulgaria, diverse università (tra esse l'Alma Mater Studiorum di Bologna e "La Sapienza" di Roma), centri studi sulle migrazioni e le politiche securitarie, enti locali e finanche una nota associazione a cui aderiscono centinaia di organizzazioni non governative europee.

Perceptions è uno dei progetti direttamente sponsorizzati e sostenuti da Frontex, l'Agenzia per il controllo delle frontiere esterne dell'Unione europea; come il programma *Andromeda* (finalizzato alla creazione di un sistema di comando e controllo delle frontiere marittime e di scambio di informazioni tra le Marine militari, le Guardia coste e le forze di polizia dei paesi Ue ed extra-Ue), *Perceptions* vede tra i suoi proponenti il Ministero della Sicurezza Pubblica dello Stato d'Israele.

"I maggiori obiettivi *del programma sono quelli di identificare le narrazioni, le immagini e le percezioni sull'Europa che si hanno all'estero e di investigare come esse stesse possono condurre a problemi come le false aspettative, le minacce alla sicurezza o anche alla radicalizzazione"*, spiega il pool di ricercatori di Perceptions. *"Ma soprattutto si punta a creare toolkit di misure creative e innovative per reagire e anche contrastare questo genere di problemi in considerazione degli aspetti sociali e strutturali".*

"Le odierne teorie sulle migrazioni si soffermano sui fattori di spinta e attrazione", aggiungono gli attori di *Perceptions*. *"I fattori economici, sociali e politici sono certamente elementi centrali che spingono alla migrazione, e possono spiegare come si creano le aspirazioni a migrare. Altrettanto importante è come i luoghi di arrivo sono immaginati in maniera desiderabile e attrattiva, specialmente se esistono certe false narrazioni che possono influenzare le decisioni sulla migrazione. Grazie a questo progetto si identificheranno le idee sbagliate sull'Unione Europea che si hanno all'estero e quanto ad esse contribuiscano i miti fatti circolare dai social media e dai nuovi network della comunicazione, in modo da sviluppare in ambito UE raccomandazioni di ordine politico e piani d'azione".*

Entro la data prevista per la conclusione del progetto finanziato da Bruxelles (31 agosto 2022), si prevede la realizzazione di una piattaforma web indirizzata ai soggetti e gruppi "sensibili" ai processi migratori, in modo da fornire *"informazioni rilevanti e facilmente accessibili"* per *"decostruire le false narrazioni e rafforzare la trasmissione di notizie reali"*, riducendone i possibili impatti sul *controllo delle frontiere UE*.

A coordinare *Perceptions* è stata chiamata la Synyo GmbH di Vienna, società che opera nel campo delle tecnologie innovative, dello sviluppo di metodologie applicative in ambito socio-economico e politico, della sicurezza urbana e dei sistemi digitali Smart e del *"contrasto al terrorismo e all'infiltrazione del crimine organizzato nell'economia legale".*

Ventiquattro i partner internazionali del programma: oltre al Ministero di Pubblica sicurezza israeliano, compaiono la Polizia Ellenica e la Direzione Principale della Polizia di frontiera della Bulgaria; le università di Bologna e "La Sapienza" di Roma; le università britanniche di Sheffield Hallam, Northumbria of Newcastle e Swansea; la Universidad Rey Juan Carlos di Madrid, la Universidad de Granada e la Fundaciòn Euroarabe de Altos Studios (anch'essa con sede a Granada, guidata dal Ministero delle Scienze e dell'Innovazione spagnolo e dalla Giunta dell'Andalusia); la Erasmus Universiteit di Rotterdam (Paesi Bassi); l'Università di Anversa (Belgio); il Centro Internazionale per lo Sviluppo delle Politiche sulle Migrazioni (CMPD) di Vienna, ente di ricerca inter-governativa che coopera con i singoli Stati e le maggiori organizzazioni internazionali nella *"promozione di politiche migratorie innovative, globali e sostenibili".*

Al CMBD aderiscono Austria, Bosnia ed Herzegovina, Croazia, Germania, Malta, Portogallo, Repubblica Ceca, Repubblica di Macedonia, Romania, Serbia, Slovacchia, Slovenia, Svizzera, Turchia ed Ungheria; direttore generale del Centro è l'ex leader del Partito popolare austriaco Michael Spindelegger, ministro degli esteri dal 2008 al 2013.

Tra coloro che proprio non immagini di trovare a fianco di Frontex-Ue nelle odierne campagne contro le migrazioni c'è ALDA - Association des Agences de la Democratie Locale, ONG internazionale *"consacrata alla promozione dei diritti umani e del buon governo e della partecipazione dei cittadini a livello locale"*, la cui costituzione fu promossa nel 1999 dal Consiglio d'Europa. Con centri operativi a Strasburgo, Bruxelles e Vicenza e sedi di rappresentanza in Macedonia, Tunisia e Moldavia, ALDA annovera tra i propri membri numerose amministrazioni locali, gruppi e associazioni di base e università europee (tra gli 87 associati in Italia spiccano le Regioni Friuli Venezia Giulia, Puglia e Sardegna e l'IUAV Università di Venezia).

Altri partner di *Perceptions* il Centro Studi per la Democrazia di Sofia (Bulgaria), istituto indipendente fondato nel 1989 per *"sostenere i processi di riforma delle istituzioni pubbliche nel rispetto dei valori della democrazia e dell'economia di mercato"*; il Sinus Markt und Sozialforschung GMBH, centro di consulenza e ricerca in scienze psicologiche e sociali con sede ad Heildeberg (Germania); il Centro di ricerca in economia applicata per lo sviluppo (Algeria); il Centro per l'innovazione e lo sviluppo tecnologico (Egitto); Aditess Advanced Integrated Technology Solutions & Services LTD, società cipriota di consulenza e ricerca su servizi e prodotti destinati al mercato; il Centro per gli Studi sulla Sicurezza del Kosovo (KCSS); la Caritas di Nicosia (Cipro); il Centro studi "Kemea" (think tank greco sulle politiche di sicurezza promosso e finanziato dal Ministero degli Interni, anch'esso partner con il Ministero della Pubblica di Sicurezza israeliano del progetto *Andromeda*).

Chiude la lunga lista dei promotori del controverso programma sulle "percezioni dei migranti" la Fondazione Bruno Kessler di Trento, ente di ricerca della provincia autonoma che opera nel campo scientifico tecnologico e delle scienze umane con particolare attenzione all'Intelligenza Artificiale (I.A.), all'informatica, alla fisica nucleare, computazionale e dei materiali. Proprio nei settori di ricerca sulle nuove tecnologie e l'I.A. la fondazione trentina ha consolidato la propria partnership con uno dei centri accademici israeliani più coinvolto nella progettazione e produzione di sistemi militari e di controllo sicuri-

SLOVENIA. Il capitale uccide la vita

Dichiarazione del gruppo Iniziativa Anarchica di Lubiana (APL/FAO) sulla situazione ad Anhovo

Le élite, nella loro incessante ricerca del profitto, non risparmiano nessuno. Mentre incitano al nazionalismo vantandosi della natura incontaminata della Slovenia e offrono alle persone voucher per nascondersi negli angoli idilliaci dalla più o meno velata crescita della fascistizzazione della società, nascondono costantemente i propri progetti di devastazione omicida a Sostanj, Petisovci, Trbovlje e Anhove. Dietro le dichiarazioni di perseguire politiche ecologiche verdi ci sono una mortalità più alta e un'aspettativa di vita più breve, nonché focolai di malattie polmonari e cancerose in aree gravemente degradate, dove sono in gioco la vita e il benessere delle persone e dell'ambiente per il profitto di una manciata di individui.

Ad Anhovo le persone dell'intera Valle dell'Isonzo sono state esposte ad avvelenamenti sistematici sin dall'inizio del funzionamento del cementificio all'inizio degli anni '20: prima con l'amianto, e più recentemente con pericolose emissioni di sostanze tossiche derivanti dal coincenerimento di rifiuti per lo più importati, con la scusa di "aumentare l'efficienza energetica" del Salonit Anhovo. Nonostante il comprovato contenuto di agenti cancerogeni nelle emissioni e il fatto che Anhovo sia il fulcro delle morti causate dall'ambiente inquinato, la legislazione mantiene restrizioni estremamente moderate per l'industria e allo stesso tempo gli inquinatori ricevono autorizzazioni ambientali rilasciate con entusiasmo. Tutto ciò prova la connessione degli esecutori di politiche "ecologiche" e dei divoratori capitalisti, e testimonia un'alleanza basata su una mostruosa indifferenza per la vita delle persone.

Gli scarichi di sostanze pericolose a Salonit Anhovo, che sono conformi alla legislazione e alle restrizioni esistenti, rappresentano la stragrande maggioranza di tutti gli scarichi pericolosi nel paese. Le quantità di singoli composti nelle emissioni, come monossido di carbonio, ossidi di azoto, benzene e altri composti organici, superano di gran lunga le quantità di questi composti emessi dall'inceneritore di Celje o da quello del Lafarge Cement a Trbovlje, anche quando in questi siti il coincenerimento dei rifiuti era al suo apice. E inoltre in Anhovo rilasciano nell'aria, e da lì nei polmoni della popolazione circostante, anche decine di chilogrammi di composti di mercurio, rame e piombo all'anno. L'assurda mitezza delle restrizioni alle emissioni è dimostrata dal confronto con le raccomandazioni dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) per il benzene, che è classificato come cancerogeno nella prima categoria di pericolo, e la legislazione ambientale slovena lo classifica nella terza, e di conseguenza le emissioni annuali di benzene superano la quantità di emissioni consentite dall'OMS di oltre 2000 volte (sic!).

L'inquinamento non rimane solo nell'aria. A causa del degrado ambientale che continua da anni nell'area della Valle dell'Isonzo anche il suolo e quindi il cibo prodotto localmente sono inquinati e, ultimo ma non meno importante, il sistema idrico.

Salonit Anhovo, per il fabbisogno del cementificio, attinge l'acqua direttamente dal fiume Isonzo e nel fiume finiscono tutte le acque reflue. Un caso di inquinamento dell'acqua potabile che ha avuto risonanza, ma che non è stato l'unico, si è verificato nel luglio di quest'anno, quando un "errore indesiderato" ha portato all'intrusione di acque reflue dalla società Eternit Anhovo, che è strettamente collegata a Salonit Anhovo, nella rete di approvvigionamento idrico che scorre sotto l'edificio della fabbrica, lasciando i residenti di un'ampia area circostante senza acqua potabile.

Tali emergenze non sono in alcun modo semplicemente difetti in un sistema altrimenti perfettamente funzionante. È il sistema stesso che, con la piena benedizione dei politici ambientalisti, uccide e devasta deliberatamente, il tutto solo per far sì che le élite capitaliste si riempiano le tasche senza intoppi.

Il sistema stesso è un difetto e un problema. Non dobbiamo permettere che continui la marcia, avida e assassina, dei suoi rappresentanti nei consigli di amministrazione, nei consigli di sorveglianza, nei ministeri e nelle agenzie statali!

In solidarietà con gli abitanti di Anhovo e della più ampia valle dell'Isonzo, mai con il capitale!

Fermiamo la fabbrica che ferma i nostri cuori e i nostri polmoni! ■

Iniziativa Anarchica Lubiana

RUSSIA. Ucciso il compagno Alexey "Socrates" Sutuga.

Dai compagni di Azione Autonoma di Mosca apprendiamo della morte, avvenuta lo scorso 1 settembre, del compagno anarchico Alexey, di 34 anni, in seguito a un'aggressione.

E' stato tra i fondatori, ai primi degli anni 2000, del gruppo Azione Autonoma, prima a Irkutsk e poi a Mosca, ed è stato più volte incarcerato per scontri con le frange neo-naziste.

In campo artistico è stato frontman del gruppo Oi!-Punk Working Boys e si è esibito con Teatr.doc. Sulle sue esperienze carcerarie ha pubblicato il libro "Dialoghi sulla prigione". Ha ospitato il canale telegram Antifa Jokes, e ha fatto parte della redazione della rivista anarchica Avtonom, partecipando alle numerose conferenze organizzate dalla rivista. E' sempre stato attivo nelle iniziative anarchiche di strada.

Negli ultimi anni viveva a Mosca dove lavorava come muratore. Aveva un bambino che ha appena iniziato a frequentare la terza elementare. ■

OFFERTA LIBRI PER L'ABBONAMENTO 2021

Per onorare la memoria di Paolo Finzi, agli abbonati che sottoscriveranno la formula "Abbonamento + libri" a soli 35 euro, verranno inviati i due volumi da lui curati e scritti:

- Insuscettibile di ravvedimento. L'anarchico Alfonso Failla (1906-1986). Carte di polizia, scritti, testimonianze, pp.336.

- La nota persona. Errico Malatesta in Italia, dicembre 1919-luglio 1920, pp. 270.

SICILIA LIBERTARIA

Direttore responsabile: Giuseppe Gurrieri
Mensile, Redazione: Via Garibaldi, 2 - 97100 RAGUSA
E-mail: info@sicilialibertaria.it
Registrazione Tribunale di Ragusa n. 1 del 1987
Una copia Euro 2,00 - Arretrati Euro 4,00 Abbonamenti - Estero: Euro 50,00 -
Pdf: Euro 10,00 Italia: annuo Euro 20,00 - sostenitore da Euro 30,00 in su
Abbonamenti gratuiti per i detenuti
Versamenti su ccp. n. 1025557768 intestato a Associazione Culturale Sicilia Punto L-
Iban: IT 90 O 0760117000 001025557768
intestato a Associazione Culturale Sicilia Punto L - via Garibaldi 2 A - Ragusa
Edito dall'Associazione Culturale Sicilia Punto L
Fotocomposizione e stampa Tipografia MODUL MOTTA
Ragusa, Zona Industriale III Fase tel. 0932- 666518

LA MANIPOLAZIONE DEL SENSO

Questo Speciale affronta un tema esplosivo, da maneggiare quindi con cura: il complottismo. Nei tre interventi, curati dal Gruppo informale Isolate Byoblu (https://mastodon.social/@isolatebyoblu), vengono sviscerate le caratteristiche e le strategie delle operazioni di "inquinamento tossico" nei confronti della cosiddetta opinione pubblica, con conseguente spostamento dell'asse di attenzione e interesse verso un'informazione manipolata ed i suoi scopi occulti; strategie che spesso riescono a penetrare anche ambienti e soggettività la cui immunizzazione viene messa a dura prova dalle modalità adottate dalle tecniche di disinformazione. Un tema oggi più che mai attuale, diremmo... virale.

CABALE MISTICHE PER SPIEGARE IL MONDO

Qualche appunto sulle teorie del complotto e sul perché è necessario contrastarle.

Quando ci riferiamo alle *teorie del complotto* è necessario, innanzi tutto, definire l'oggetto di indagine, ciò di cui si sta parlando. Il dizionario Treccani alla voce *complotto* riporta: «cospirazione, congiura, intrigo ai danni delle autorità costituite». Negare che la storia sia piena di complotti è decisamente un'assurdità. I complotti esistono e sono sempre esistiti, basti ricordare la nota *Congiura de' i Pazzi* del 1478 ai danni dei Medici, o la *Congiura delle Polveri* (1605) ai danni di Giacomo I d'Inghilterra. In tempi più recenti, e focalizzando l'attenzione sul nostro paese, non possiamo non ricordare la tattica cospirativa che fu adottata durante i terribili anni della *strategia della tensione*, nonché, più nello specifico, la congiura ai danni degli anarchici in seguito all'attentato di Piazza Fontana del 1969. Cosa distingue, dunque, una *teoria del complotto*? Se i complotti sono sempre esistiti, cosa ci permettere di distinguere le teorie complottiste e, di conseguenza, dichiararle false e infondate?

Le teorie complottiste si caratterizzano per alcuni tratti ricorrenti, alcuni di carattere epistemologico e altri invece di tipo più prettamente formale. Secondo lo studioso Michael Barkun (1) le teorie complottiste, da un punto di vista formale, presentano le seguenti caratteristiche: a) *Nulla accade per caso*: il mondo intero è basato sull'intenzionalità, il caso e l'arbitrio sono esclusi, b) *Nulla è come sembra*: l'apparenza è ingannevole e, in riferimento a singoli o gruppi, non esiste la presunzione d'innocenza, c) *Ogni cosa è connessa*: dato che tutto ciò che accade non accade mai per caso, tutto risponde a un piano e a un disegno. Una teoria del complotto dunque, per essere tale, deve sottintendere una visione del mondo sistemica e coerente, in cui ogni elemento può essere associato per analogia o connessione con altri elementi. Il mondo, in questo caso, diventerebbe un'enorme *cabala* che aspetta solo di essere decifrata. Da un punto di vista psicologico una teoria del complotto è sia terrificante che molto rassicurante. È terrificante perché pone il singolo di fronte a forze di potenza immane, difficili da controllare e che, potenzialmente, possono essere letali, ma è rassicurante perché permette una chiave d'accesso alla realtà. Se ogni cosa è calcolabile e l'arbitrarietà è eliminata il mondo acquista di significato; inoltre viene chiaramente identificato il male e ciò contro cui bisogna combattere, riproducendo una dinamica quasi mistico-religiosa che ripropone l'ancestrale lotta tra bene e male (e non è un caso che la teoria complottista più influente degli ultimi anni, ovvero *QAnon*, di cui parleremo tra poco, abbia assunto i tratti di una setta religiosa quasi millenarista).

Alcune teorie complottiste sono oggettivamente inverosimili e improbabili, e spesso vengono smentite dai dati empirici e dall'applicazione del metodo scientifico. Eppure non smettono di prendere piede e, soprattutto, è quasi impossibile convincere chi crede a tali teorie a non credervi più. Questo perché, da un punto di vista epistemologico, una teoria del complotto è sempre abbastanza ampia e generica da non essere falsificabile, facendo uso della fallacia logica dell'argomentum ad ignorantiam secondo cui una proposizione viene dichiarata vera sulla base dell'ignoranza relativa alla proposizione in questione. Ad esempio: «non abbiamo abbastanza elementi per dire che A sia falso, quindi A è vero». Spesso i dati empirici a sostegno della teoria vengono presentati in maniera selettiva, cioè ignorando tutti i dati contrari, e si fa spesso appello all'argomentum ad popolum, ovvero: "se tanta gente ci crede, qualcosa di vero deve pur esserci". Ancora, l'onere della prova viene spesso richiesto a chi critica una teoria, piuttosto che a chi la presenta, e spesso si incappa in veri e propri circoli viziosi secondo cui chiunque critichi una teoria complottista fa in realtà segretamente parte del complotto. Ciò fa sì che benché da un punto di vista strettamente epistemologico una teoria complottista sia molto debole, in realtà mostra una grandissima resistenza a critiche e ad attacchi.

Il complottismo, d'altro canto, non è interessante da analizzare soltanto dal punto di vista formale ed epistemologico, ma soprattutto per i suoi risvolti pratici nella vita sociale dell'individuo e delle comunità. Una radice della credenza in teorie complottiste va ricercata non solo nella loro pseudo-forza argomentativa, ma anche in alcune considerazioni di carattere psicologico. In un mondo lacerato da crisi economiche, guerre, terrorismo, in cui si assiste alla spersonalizzazione dei processi economici e sociali che investo il singolo come una forza esterna, il soggetto sente perdere sempre più la propria *agentività* nel mondo e la propria capacità di incidere su di esso. Ed ecco che la necessità di trovare un senso, un ordine, il tentativo di spiegare dei fenomeni che vengono, giustamente, avvertiti come impossibili da controllare, può indurre al tentativo di creare una narrazione coerente in cui ogni cosa trovi il suo posto. Per questo motivo, benché le teorie complottiste siano sempre esistite, negli ultimi anni sono diventate decisamente più pervasive nel nostro quotidiano e in generale la società si è mostrata decisamente più permeabile ad esse, grazie anche all'aiuto di internet. A conferma del fatto che oggi le teorie complottiste stiano diventando sempre più dei fenomeni con delle ricadute nella vita *off-line* va considerato uno degli episodi più inquietanti che riguardano i legami tra complottismi e politica, ovvero il fenomeno *QAnon*. Nato, probabilmente come provocazione, su siti come 4chan e 8chan – vere e proprie roccaforti informatiche dell'*alt-right* americana – è uscito dall'underground della rete sfociando in vere e proprie manifestazioni pubbliche, avendo pesanti ripercussioni sulla politica statunitense, coinvolgendo di sfuggita persino Matteo Salvini che ha pubblicamente elogiato su Twitter la candidata repubblicana Lauren Boebert, la quale oltre a essersi rifiutata di chiudere il proprio ristorante per le misure anti-covid, ha anche detto che si augura che *QAnon* sia vero «perché significa che gli Stati Uniti stanno diventando più forti e le persone si stanno riavvicinando ai valori conservatori» (2). Ma cos'è *QAnon*? È una teoria complessa e difficile da riassumere, ma in estrema sintesi afferma che l'elezione di Donald Trump sia il risultato di una complicata azione militare volta a sconfiggere il *deep state* (cioè lo "Stato profondo", ovvero le strutture dello Stato che operano in maniera nascosta e occulta) a guida democratica, composto da satanisti pedofili che torturano e uccidono bambini per succhiarne il sangue e garantirsi vita eterna. E per quanto assurda tutta questa teoria possa sembrare, ha un certo peso nel dibattito negli Stati Uniti e comincia ad avere delle ripercussioni anche da noi. Sostenitori della teoria se ne trovano anche in Italia (3) (ad esempio cfr. https://qanon.it/) e la narrazione nostrana sostiene che Giuseppe Conte sia finanziato da Bill Gates e dai cinesi per instaurare una dittatura sanitaria, grazie ai decreti d'emergenza e l'installazione delle antenne 5G, gli unici che possono salvare il paese sono Donald Trump e Vladimir Putin. Al di là del carattere grottesco, alcuni seguaci della teoria erano presenti alla manifestazione *no-mask* del 5 settembre a Roma condividendo la piazza assieme agli anti-vaccinisti, negazionisti e, soprattutto, militanti di partiti di estrema destra (4) (cfr.https://www.ilpost.it/2020/09/05/roma-no-mask-coronavirus/).
D'altronde non è inedito il rapporto tra complottismi e cultura reazionaria. Uno dei complotti più famosi di matrice anti-semita, quello cosiddetto dei *Protocolli dei Savi Sion* (5), fu ideato dall'Ochrana, la polizia segreta zarista, con l'intento di diffondere l'odio verso gli ebrei. Tale cospirazione, di matrice fraudolenta, ebbe conseguenze nefaste. Il bolscevismo fu ritenuto, nella propaganda fascista e nazista, il risultato di un complotto ebraico e i *Protocolli* furono ampiamente utilizzati per giustificare lo sterminio degli ebrei. Come abbiamo testé ricordato durante gli anni di piombo i complotti furono ampiamente utilizzati dalla peggiore cultura reazionaria italiana per diffondere odio verso la sinistra comunista e anarchica, e per trovare capri espiatori alle stragi di Stato. Ciò che è più grave, tuttavia, è che il complottismo distoglie dagli obiettivi reali e concreti delle lotte. Le teorie complottiste, a parte quelle davvero fantasiose, spesso prendono avvio da contraddizioni reali che vengono incanalate in contesti del tutto irreali e che, d'altro canto, rendono completamente inefficace qualsiasi pensiero critico razionalmente fondato. Inoltre, come abbiamo già detto, i complotti esistono e sempre sono esistiti, ma l'esistenza di teorie complottiste rende complesso e difficile denunciare i veri complotti (che spesso ricoprono un ruolo centrale nella storia del nostro paese, come l'insabbiamento delle indagini relativo ai fatti della Diaz o i legami tra esponenti della Democrazia Cristiana e la mafia di Totò Riina all'interno della cosiddetta trattativa Stato-Mafia).

Combattere il complottismo, dunque, non significa soltanto smontare teorie strampalate (spesso dall'ambiguo contenuto politico), bensì significa riaffermare la piena libertà del pensiero critico, la capacità di muoversi tra le contraddizioni del presente, sapere individuare correttamente i propri nemici e i propri obiettivi, significa, insomma, combattere per una libertà reale e concreta, e non nascosta nell'ombra. ■

(1) Cfr. M. Barkun, A culture of conspiracy - Apocalyptic Visions in Contemporary America, Unversity of California Press, 2003.

(2) Cgr, https://valigiablu.it/quanon-teoria-del-complotto-trump/

(3) Cfr. https://quanon.it

(4)Cfr.https://www.ilpost.it/2020/o9/05/roma-no-mask-coronavirus/

(5)Cfr.https://www.ilpost.it/2019/01/22/protocollo-savi-sion/

BYOBLU: IL GRIMALDELLO DELLA DESTRA

ByoBlu nasce come video blog di Claudio Messora (precedentemente musicista, diventò blogger poco prima del disastro dell'Aquila, su cui fece un'inchiesta che lanciò il suo sito, fu responsabile della comunicazione per il gruppo del M5S al senato e al parlamento europeo) e nell'arco di 11 anni si trasforma in un complesso network di "informazione alternativa" che comprende un canale Youtube, una piattaforma web, e da poco anche una testata giornalistica virtuale, una casa editrice, un canale del digitale terreste e un proprio "pezzo" di social network.

ByoBlu è un network basato sulla diffusione di "verità alternative" spesso a sfondo cospirazionista, strutture di potere reali a cui viene ingigantito il ruolo, inserito in narrazioni di respiro globale: come la teoria del piano Kalergi (1), la cosiddetta "teoria del gender", spesso attribuita ad un piano occulto dell'ONU (2), oltre a riportare interventi di personaggi come Diego Fusaro, Elisabetta Frezza, Matteo D'Amico, Marcello Foa.

Queste teorie e verità alternative individuano nelle minoranze, etniche o di genere, uno strumento dei gruppi di potere occulti per manipolare la società a loro vantaggio.

Pare quasi superfluo far notare come tali teorie, mirando a generare discordia tra vari gruppi sociali già subalterni all'interno della nostra società, alla fine avvantaggino chi detiene un potere reale ed esplicito, come l'alta borghesia e le istituzioni cattoliche tradizionaliste.

Gli effetti politici del momento in cui tali teorie assumono un peso consistente nella società, si sono potuti osservare nelle svolte reazionarie di vari stati nel mondo, l'esempio più emblematico è sicuramente la presidenza Trump negli Stati Uniti. I veri adepti delle teorie più estreme non sono numericamente tanti, ma riescono a creare un forte rumore di fondo, arrivando a convincere gruppi più ampi di alcuni aspetti della loro ideologia, e potenzialmente a sbilanciare a proprio favore una situazione in bilico (3). Cercando di astrarne un principio si può osservare che il naturale sbocco delle teorie complottiste è il rafforzamento delle forze politiche più reazionarie: se per loro l'alleato visibile dei poteri occulti sono persone migranti, razzializzate o LGBTQIA*, il voto dei complottisti non potrà che andare all'elite conservatrice.

Attualmente i gruppi che in Italia fanno riferimento a ByoBlu sono tutt'altro che monolitici nelle intenzioni elettorali: se negli anni successivi alla formazione erano molto vicini al M5S, con il passare del tempo si sono spostati sempre più verso destra, adesso il principale partito di riferimento è FdI, seguito in misura minore dalla Lega di Salvini. ByoBlu come piattaforma è stata per diversi anni un attore piuttosto marginale nel panorama politico italiano: poteva vantare un solido nucleo di utenti, ma non era in grado di coinvolgere grandi numeri di persone. Questo è parzialmente cambiato con l'avvento della pandemia e del conseguente lockdown: un po' in tutto il mondo si è registrata una maggiore frequentazione di siti complottisti, il fenomeno ha avuto il suo apice negli Stati Uniti, ma anche qui in Italia, seppur in misura minore, Byoblu e i gruppi correlati hanno visto un corposo aumento sia della frequentazione sui loro spazi virtuali sia della circolazione delle loro teorie su altre piattaforme, come ad esempio i social network generalisti.

Vi sono svariate indagini, sia di carattere psicologico che sociologico, sul perché questo fenomeno, finora sconosciuto su una scala così vasta, abbia scatenato la necessità di rifugiarsi in queste chiavi di interpretazione del mondo, che sono tanto inquietanti, quanto rassicuranti nella misura in cui attribuiscono un senso all'inconoscibile.

Non è tuttavia il nostro ruolo analizzare la questione dal punto di vista delle scienze sociali. Vorremmo piuttosto mettere in guardia dai risvolti politici ad esso associati. Complice lo smodato ricorso delle istituzioni all'autoritarismo nell'implementazione delle prescrizioni di carattere medico, diverse realtà e individui di sinistra, anche extraparlamentare e antagonista, si sono ritrovate a condividere interpretazioni complottiste dell'attuale emergenza. Questo, dal punto di vista strettamente politico, è problematico per diversi motivi.

Seguendo una fallace interpretazione della situazione si rompe l'unità dei gruppi di sinistra, proprio nel momento in cui, a causa degli aumentati poteri istituzionali, gli spazi sociali e le iniziative ad essi collegate sono sotto attacco da parte delle forze repressive, e il nostro margine di manovra è estremamente ridotto. Inoltre, entrando a far parte di un circuito informativo dove circolano teorie provenienti da gruppi di estrema destra, si apre la porta ad un lento ma inesorabile spostamento dell'assetto politico.

All'interno di questo contesto non mancano gli opportunisti, alcuni rimasugli della sinistra istituzionale, mutati nel tempo in derive rosso-brune, sviluppano con ByoBlu e piattaforme simili un rapporto simbiotico: usano questi canali come camera di risonanza e allo stesso tempo portano i loro simpatizzanti in questi ambienti, contribuendo ad aumentare la massa degli stessi.

In ultima analisi possiamo quindi affermare che ByoBlu sia una piattaforma veicolante idee utili alla repressione dei gruppi più interessati al progresso sociale, a dividere la sinistra dagli oppressi e a costruire consenso per le teorie dell'estrema destra. E forse il complotto dei complottisti? No, è semplicemente una macchina di propaganda. ■

(1)Cfr.https://it.wikipedia.org/wiki/Teoria_del_complotto_del_pano_kalergi

(2)Cfr.https://it.wikipedia.org/Teoria_del_gender

(3)Cfr.https://www.internazionale.it/reportage/wu-ming-1/2018/10/15/teorie-complotto-qanon

IL GRANO DALL'OGLIO: SUL COMPLOTTISMO NEL PRIMITIVISMO ANARCHICO

La galassia del primitivismo anarchico è variegata e farne un'analisi esauriente richiederebbe un lavoro complesso e paziente, lavoro urgente e necessario che spero venga affrontato presto, in quanto all'interno di questo movimento prendono forma teorie essenzialiste che - ad esempio - non si fanno scrupolo di etichettare come ridicole, superflue e persino nocive le istanze libertarie portate avanti da movimenti transfemministi e queer. Tuttavia in questa sede mi limiterò ad analizzare quanto scritto riguardo la pandemia in corso da Enrico Manicardi, esponente di punta del primitivismo anarchico italiano (1).

Nel suo scritto *Prove tecniche di soggezione della popolazione* (2) Enrico Manicardi fa riferimento ad una sorta di complotto orchestrato dal "Potere Sanitario Mondiale", massimo esponente della scientocrazia, complotto che risalirebbe già alla legge sull'obbligo vaccinale del 2017 e che trova il suo perfezionamento e completamento nella «messinscena mondiale della caccia alla "strega" coronavirus» (3).

In questo breve ma denso scritto Manicardi nega non solo l'esistenza di un'emergenza sanitaria globale, ma persino la stessa esistenza dei virus («i cosiddetti virus non sono altro che scarti metabolici morti, sporcizia cellulare prodotta dal nostro stesso organismo») (4), e seguendo una teoria fantasiosa ripresa direttamente dal guru dell'igienismo Valdo Vaccaro - che nega, ad esempio, l'esistenza dell'HIV -, Enrico Manicardi spalanca negli ambienti anarchici e antagonisti la porta del complottismo più puro (5).

A titolo di esempio sulla diffusione di tali teorie in ambito anarchico e antiautoritario, nella puntata della trasmissione *Liberation Front*, andata in onda mercoledì 11 marzo su Radio Blackout (6),all'alba dell'estensione della "zona rossa" a tutto il territorio italiano, Manicardi propone con infallibile sicurezza la teoria dell'inesistenza dei virus, e dunque della natura prettamente sperimentale delle misure messe in atto dai vari apparati statali e sanitari in Italia e nel mondo intero.

Secondo quanto Manicardi sostiene nel suo articolo "Dagli stati di emergenza non si torna più indietro", scritto che si apre direttamente con una citazione della deputata ex-M5S Sara Cunial, tali misure sarebbero unicamente volte ad un «condizionamento psicologico delle masse» (7), data l'inesistenza del virus e della malattia da esso causata. Fino ad uno scenario ancor più distopico in cui - con un paragone che definire stiracchiato è poco - ogni persona che pubblicamente metta in dubbio la gestione dell'emergenza sanitaria da parte delle autorità rischierebbe di fare la fine di Pinelli, perché «In Scientocrazia siamo tutti potenziali desaparecidos»(8).

La mia intenzione nel compilare questo breve riepilogo non è di schernire le idee complottiste di Enrico Manicardi, quanto di portare l'attenzione su un rischio concreto: che il complottismo si infiltri all'interno del variegato dialogo che il movimento anarchico include, disperdendo e smussando la nostra capacità critica e aprendo la porta all'informe parata di teorie del complotto che stanno fiorendo nel globale clima di sfiducia e confusione.

L'operato dello stato in questa crisi necessita di una critica politica radicale, ma non certamente in chiave negazionista e complottista: abbiamo bisogno di lucidità per combatterlo, superando le contraddizioni che lo tengono in piedi con autentico spirito critico e libertario. ■

note

(1) *Enrico Manicardi ha scritto a due mani con John Zerzan, primitivista anarchico statunitense*, Nostra nemica civiltà. Frammenti di resistenza anarchica alla civilizzazione *(Mimesis, 2018), ed è spesso citato e invitato come relatore in area anarco-primitivista.*

(2)https://www.enricomanicardi.it/prove-tecniche-di-soggezione-della-popolazione/

(3) Ibid.

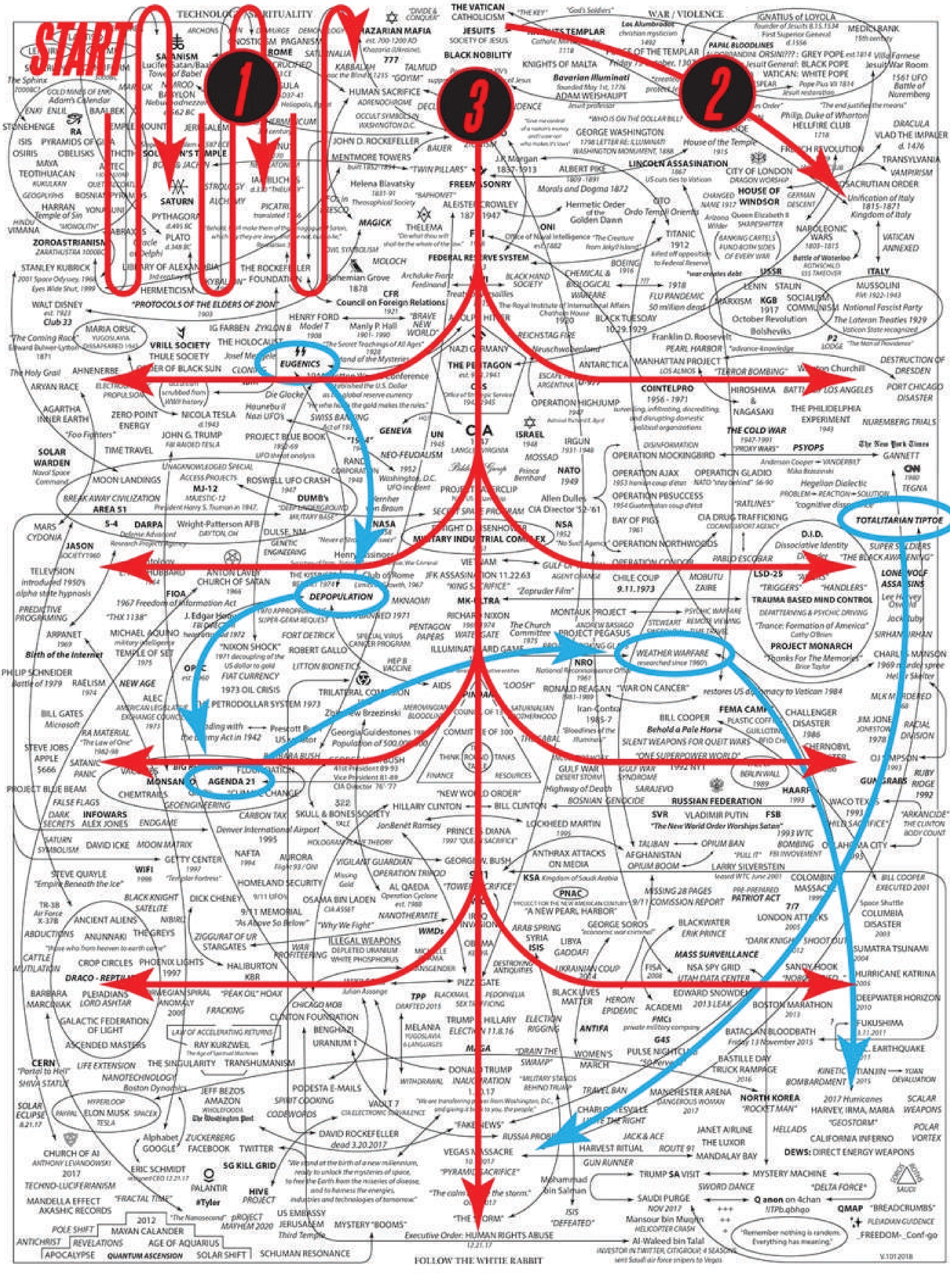
(4) Ibid.

(5)https://www.enricomanicardi.it/i-virus-non-attaccano-nessuno

(6) https://radioblackout.org/podcast/58078

(7)https://www.enricomanicardi.it/dagli-stati-di-emergenza

(8) Ibid



Rappresentazione grafica delle implicazioni delle teorie del complotto